

CAVERNE



Il Rifugio dell'Ircocervo



*Da un'idea di **Giuseppe Rizzi e Loreta Minutilli***

© 2025

Caverne è una pubblicazione digitale e gratuita della rivista letteraria [Il Rifugio dell'Ircocervo](#). Tutti i diritti sono riservati e appartengono a chi ha scritto i racconti e realizzato le illustrazioni.

They have the same nose by Evan Manning. Copyright © 2025 Evan Manning.



CAVERNE

REDAZIONE

Anja Boato

Davide Lunerti

Loreta Minutilli

Francesca Rossi

Viviana Veneruso

COORDINAMENTO ARTISTICO

Sara Dealbera



copertina di ADA

ADA (Firenze, 1990) ha studiato pittura all'Accademia di belle arti di Firenze, si è innamorata dell'arte contemporanea a Barcellona, ha scoperto l'illustrazione editoriale a Milano.

Ha una libreria indipendente in Maremma e collabora, illustrando, con riviste e case editrici indipendenti e altre realtà.

Il suo lavoro unisce il digitale a texture analogiche e a tecniche di stampa manuali.



L'ircocervo di ADA





indice

EDITORIALE

di **Viviana Veneruso**..... 8

ouverture

IL PUBBLICO PAGATO

di **Graziano Gala**

illustrato da **Sara Dealbera** 12

LA PROCESSIONE

di **Michela Lazzaroni**

illustrato da **Gemma Orlando**..... 18

GLI ANIMALI REDENTI

di **Gabriele Magro**

illustrato da **Arianna Farina** 38

racconti erranti

LO STESSO NASO

di **Evan Manning**

traduzione dall'inglese di **Sofia Cavazzoni**

illustrato da **Giorgia Zecca** 50

QUINTESSENZA

di **Riccardo Trani**

illustrato da **Alice Tropepi** 66

GHIRLANDAIO ENHANCED

di **Gianluca Furnari**

illustrato da **Eleonora Castagna** 82



editoriale

di Viviana Veneruso

Le caverne: luoghi bui, angusti, foderati da ruvide pareti di pietra; chi si inoltra al loro interno deve abituarsi a respirare un clima umidiccio, un'aria madida di condensa.

Dal punto di vista geologico, esse sono budelli scavati nel sottosuolo, o cavità che si formano in superficie a seguito dell'erosione delle rocce man mano che gli agenti atmosferici ne trapanano la forma.

A questa definizione fisica si affianca poi la valenza che hanno assunto nell'immaginario culturale. Per la loro natura di spazi reconditi e cupi, si favoleggiava che le streghe ne facessero i loro antri: torna in mente la Sibilla cumana, sacerdotessa che proclamava i suoi oracoli da un ipogeo. O ancora, come non pensare al valore mitico della caverna platonica, immagine di cui il filosofo greco si serve per dimostrare quant'è difficile talvolta distinguere le ombre dalla realtà, e quanto illusionistica e convincente può essere la percezione.

Rifugi sotterranei, covi misterici, cunicoli inoltrati nelle viscere della terra, varchi oscuri di un Altrove: le caverne, per la loro metamorfica ricchezza evocativa, ci sono sembrate l'habitat ideale a ospitare i racconti del tredicesimo numero della nostra rivista.

Ed è proprio un inquilino di questi anfratti a spiccare nell'illustrazione di copertina, realizzata da **ADA**: in primo piano su una tavola dalla palette autunnale, calda e terrosa, un gigantesco ragno il cui addome ha la forma di un cuore



umano. Dietro l'insetto, l'ingresso di una galleria che sembra proprio invitare il lettore a entrare.

Sulla soglia di questo numero, l'*Ouverture* di **Graziano Gala** illustrata da **Sara Dealbera**.

Il pubblico pagato ritrae una società in cui è stato conclamato il collasso del sistema editoriale. Si trova comunque il modo di garantirsi platee gremite alle presentazioni di libri, ma è un pubblico assai bizzarro quello che si finisce per coinvolgere: appartiene più alla terra, al mondo-di-sotto – dei ragni e dei vermi – che non a quello degli uomini.

In *La processione*, scritto da **Michela Lazzaroni** e illustrato da **Gemma Orlando** i personaggi – coi loro movimenti coatti e ripetitivi e meccanici – ricordano i prigionieri del mito di Platone, ma anche i corpi stipati ne *Lo spopolatore* di Samuel Beckett. Una parata di uomini obbligati a spostarsi in massa, a sfilare in eterno disposti su file. Indicibile il destino di chi rimane indietro.

È invece uno spazio chiuso in senso letterale quello che si ritrova all'inizio di *Gli animali redenti*, scritto da **Gabriele Magro** e illustrato da **Arianna Farina**: una camera ermetica, attrezzata dal protagonista per custodirvi la balena che ha partorito. Il mondo narrato ha del surreale e del metafisico; qui gli animali (balene, mantidi, locuste, molossi) possiedono sì caratteristiche antropomorfe, ma si dimostrano sempre più puri e integri dell'essere umano.

Nella sezione *Racconti Erranti* di questo numero, ospitiamo un racconto dal Canada: *Lo stesso naso*, scritto da **Evan Manning**, tradotto per noi da **Sofia Cavazzoni** e illustrato da **Giorgia Zecca**.

Anche qui il mondo narrato sembrerebbe uguale al nostro, se non per inquietanti infiltrazioni di irrealtà. Al centro del racconto, l'incontro della protagonista con un ragazzo che, quando vuole mettere sotto terra ricordi e dolori, si smonta il naso dalla faccia. Una storia intrisa di realismo magico su quegli estranei che sono in noi, che talvolta seppelliamo in profondità affinché non ci venga voglia di riesumarli.



Accadimenti e presenze paranormali, qui deformate in chiave grottesca, si ritrovano anche in ***Quintessenza***, racconto di **Riccardo Trani** accompagnato dall'illustrazione di **Alice Tropepi**.

Il quotidiano di una famiglia viene sconvolto da uno strano fenomeno: un colpo di catarro del bimbo, una volta espettorato, diventa un esserino vivo e gorgogliante. Risalita dal tunnel cavernoso della gola e sputata nel mondo, la creatura sarà oggetto di un amore devoto, goffo e straniante da parte dei suoi ospiti umani.

In ***Ghirlandaio Enhanced***, scritto da **Gianluca Furnari** e illustrato da **Eleonora Castagna**, la vicenda raccontata trapassa due piani spazio-temporali: la pittoresca Firenze di fine '400 e l'ultratecnologica civiltà del 2088. La storia del pittore rinascimentale e dell'androide che gli fa da assistente è attraversata da antinomie: vi si fronteggiano il reale e il virtuale, l'arte e la tecnologia, l'umano e l'artificio che gli somiglia.

In altre parole – per tornare alla caverna da cui siamo partiti – le ombre e gli oggetti reali che quelle ombre le hanno proiettate.

Quindi, che siano come sagome tremolanti sulle pareti di una grotta o come pitture rupestri che ne colorano le rocce, speriamo che le immaginose scene di questi racconti vi rimangano negli occhi.

Buona lettura!







IL PUBBLICO PAGATO

Graziano Gala

Sentite a me, che io so' zoccola vecchia! Trent'anni di marciapiede!
Sentite a me: 'e libri nun se vendono! Ma nun è che nun se vendono mo'.

'E libri nun se so' venduti maiè!!

(A. FRANCHINI, *Su alcuni aspetti del mercato del libro nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Disertori*, Einaudi, 2000)

vi lascio cinque parole, e addio: / non ho creduto in niente:
(E. SANGUINETI, *Postkarten*)

A parte l'odore tutto a posto.

Certo c'era il sudore, la trepidazione, il tremolio delle caviglie, quel poco di emozione che si deve alle cose fatte con il cuore. Nessuna paura, però: quella era passata da tempo. Nessun timore che qualcuno non si presentasse, che la situazione andasse deserta: le sedie era piene fino all'orlo. Solo l'odore colpiva, pungente, a significare molte e molte cose.

Non ci pensava Gioacchino: aveva respirato i sali. Glielo aveva suggerito Michele Sempiterni che di presentazioni ne aveva allestite a centinaia in questi anni e che se pure di libri poco ne capiva del resto era sufficientemente erudito: si era avvicinato al novello scrittore che guardava trasognante nella folla sediolata e – I *sali*, aveva detto, snariciando da un bottiglio. Gioacchino aveva fatto lo stesso senza perdere l'occhio sulla gente.

Buonasera a tutti: è molto bello vedervi numerosi.

Nessuno applaudiva, reagiva manco mezzo. Il conferenziere badava proprio a niente: la cosa era iniziata.

Ci vuole intelligenza per intercettare la bravura di un esordiente, ci vuole cura. Ci vuole anche quella malizia pippobaudiana del dire – ma questo l'ho scoperto

io! L'ho trovato quando lo sapeva nessuno...

Si attorcigliava, il Barbozzi, si perdeva in niente: è che la vista era peggiorata e leggere all'impronta nome e titolo di copertina richiedeva un impegno più prolioso. Mettici poi 'sti nomi di merda di questi novelli autori proletari e capirai le diottrie a manetta.

... E non può non essere il caso di Gioacchino Capodimastro e del suo Come ciliegie, testo che esplora il dolore della caduta.

La quarta di copertina manco se la leggeva più: figurarsi il resto. Ormai il Barbozzi l'esegesi l'annusava dai titoli: frutto-caduta, fiore-sentimento, pentimento in caso di radici. Lettere ovunque, numerosi postini. Anacardi dolorosi, il resto cosa importa. Ispidava la barba parole profondissime che Gioacchino intascava con gioia smisurata. Interrogativi sulle ragioni della scrittura, tentativi di carpire segreti sul protagonista, richiesta improvvisa di lettura. *Non leggo*, diceva Capodimastro, *sono totalmente votato alla scrittura. E a me che me ne fotte*, pensava la Barba, *se dio vuole tra poco ci starò pure io, tra le sedie*. C'era una vena di malinconia nella voce del conferenziere, che strideva ogni volta con l'autore di turno. Coi suoi stupidi entusiasmi. Con i suoi vezzi incomprensibili. Con le pose impoltronite accavalate tra le gambe. È colpa *dei sali*, sosteneva Michele, *li rincoglioniscono*. Barbozzi annuiva, ma pensava in cuor suo che rincoglioniti lo fossero di già. Annuiva e tirava su col naso, che c'era stato un tempo – era pronto a giurarlo – in cui queste cose erano molto serie e vere le domande e perfino le presenze. C'era stato un tempo, antichissimo, in cui si vendevano i libri. E se ne parlava. E lui, a farlo, era uno dei migliori. Uno dei più ambiti presentatori del teatro editoriale. Un tempo vecchio, di prima.

Di prima dello sfascio.

Non si capiva bene quando fosse iniziato tutto, non si riusciva a rintracciare il momento del tracollo, ma tra uffici stampa che poco ufficiavano, uffici media che troppo mediavano e uffici diritti che mai dirigevano si può credere che questa storia dei libri fosse durata anche troppo a lungo. Era stata forse colpa dei premi, assegnati prima ancora che si mettesse mano alla penna. O forse delle rassegne, spuntate estive e autunnali come funghi. O magari della gente, che si era scientemente rotta i coglioni di testi tutti uguali a stampino come richiedeva il mercato editoriale. Fatto sta che a un certo punto gli scrittori si erano depressi. Lo avevano scoperto, il trucco, a furia di ritrovarsi ai festival sempre tra di loro, di comperarsi

i libri a vicenda, di doversi recensire l'un l'altro. Di lettori – pian piano – alcuna traccia. Di acquirenti insomma ben che meno. Di libri ripieni gli scaffali.

I primi ad arrendersi erano stati gli autori poveri: avevano fatto protesta di bilance.

Adesso peso sessantotto chili aveva urlato Guatemala alle Colonne del Corriere: *nutritemi*, aveva concluso. Gli avevano mandato dei pacchi di conforto poco rispettosi

del suo regime alimentare: lui, di tutto punto, aveva smesso di essere vegetariano.

Era stata poi la volta degli abbienti, di quelli che potevano proclamarsi scrittori di professione perché al ventitré non mancava sul conto un pensiero familiare:

troppo sbatti per ottenere poco o niente. Lo spritzino in centro ce lo si poteva fare

lo stesso senza mezza pagina da scrivere. Per ultimi si erano arresi i lavoratori,

quelli che i libri li scrivevano senza disertare le otto ore di fatica: al termine di un turno particolarmente rocambolesco e in procinto di partire per un tour bolognese

Giacinti aveva sussurrato al telefono un *io piuttosto giuoco ai cavalli* sparendo

in un ippodromo in Versilia e facendo più ritorno. I librai, nel dubbio, avevano

iniziato a vendere tavoli e sedie. Le cartiere, consapevoli, ragionavano di macero.

Poi, un bel giorno, era arrivato il futuro.

Ed era arrivato improvviso, che se Michele di libri capiva meno di un cazzo di morti ne frequentava pure troppi e di veglie funebri, nel futuro, importava poco

di farne a nessuno. Da qui, allora, il nuovo comandamento: presentazioni sem-

pre piene, morti mai più soli. Morti freschi, sia chiaro, o comunque di giornata,

affiancati vicini una sedia ciascheduno. Ascoltanti pochissimo, intervenenti an-

cor meno, ma rispettosissimi e silenziosi: un pubblico pagato, ché nel trattamen-

to della salma si vendeva ormai l'esperienza *spettatore di rassegna, occupatore di sedia,*

presenza a evento e le famiglie pur di non pregarseli, 'sti morti, li accomodavano

volentieri. Michele Sempiterni, pregamorti di Mola, aveva salvato l'editoria: gli

scrittori erano tornati a essere felici. A voler scrivere. Presentare. Affollare Torino,

Roma e Milano, luoghi che di corpi non sembravano mancare. Bastava turarsi il

naso. Non guardarli. Prendere i sali. Tanto di copie non se ne vendevano manco

coi vivi. Certo che la cosa andava un poco *sistimata* diceva Michele, resa credibile:

da qui il Barbozzi, mattatore di cento e mille eventi, censore schiacciante, im-

bonitore pagato a gettone per ogni evento adesso svolto. Becchino editoriale. E

piangimorti pure, che nel dire le sue cose e nel ricordarsi di com'erano il naso

perdeva e a volte gocciolava e l'occhio si smarriva e un *dito si alzava dalla folla mo-*

ribonda. Disocchialava Barbozzi, coi pugni tra le ciglia: puliva le lenti, guardava ancora meglio. Qualcuno sditerellava tra l'una e l'altra salma. Il vecchio non capiva, pensava allucinasse. Il manino tremolava, sembrava che cedesse. Michele si stupiva guardando da lontano.

C'è una domanda? – pregava il Barbozzi. Annaspava non credendo a quello che vedeva.

C'è una domanda. – pensava il Sempiterni. Morto che parla: da giocarselo alla ruota. Gioacchino sospirava, guardava sempre fisso. Mesi di fatica per convincere la nonna. Per dirle cosa fare, istruirla un poco poco, per tornare il primo autore a subire una domanda. Sulle Colonne del Corriere almeno una facciata.

[Come crede che la sua vita abbia influito sulla sua penna?] – provata cento volte, sbagliata almeno ottanta. È che nonna Camilla teneva la quinta classe seguita pure a sprazzi e con la lingua faceva fatica. Questo avrebbe dovuto dire, questo avrebbe detto. Questo si sperava dicesse, ma sul *Co* già la bocca era un pugno di fango. Non seguiva nessun *me*. Anzi la voce si atterrava, si incupiva un po', faceva la gobba. Non era stata forse una buona idea ritirarla dall'ospedale, non era stato granché saggio il foglio di via. Insufficienza pneumologica: diceva il dottore. *Tengo 'a presentazione*: ribatteva Gioacchino, trascinandola di tutto punto, sussurrandole la domanda. Domanda che non veniva, e meno anche la nonna: affievolita sulla sedia, pallida come gli altri. Il Barbozzi emozionato sperava succedesse. Gioacchino spaventato temeva non potesse. Michele con due dita constatava decedesse. Camilla diventava effettivo spettatore.

Un *Co* e una mano in aria il suo ultimo ricordo.

L'autore si gettava nel pubblico pagato: cercava la sua nonna, sperava respirasse. *Come crede che la sua vita abbia influito sulla sua penna* – non era difficile, ce la poteva fare. Michele sconsigliava, era corpo ormai da prete. Il Barbozzi allontanava: non voleva mai più farne. C'era un uomo che scuoteva la sua nonna appena morta. Un becchino lavorante, tanti morti tuttattorno. Un libro e un tavolino, rimasti al loro posto.

Un passo incrociava il suo che andava lento. Barbozzi già capiva, bestemmiando ogni suo santo.

Barbozzi, ma che storia è questa! Che storia! Una nonna che si sacrifica per suo nipote! L'editoria vive per queste cose!

Urlava fiero, Laboretti, col contratto per le mani, che di queste faccende andava

ghiotto. Che questa faccenda, quando tutto si sarebbe risolto, avrebbe fatto un brusio di copie. Che si sarebbe ricominciato di sicuro da lì, che la gente, quella viva, non sarebbe rimasta indifferente. Penna alla mano procedeva tra le bare che Michele preparava direzione cimitero. Abbracciava il ragazzo, gli faceva condoglianze. Gli diceva delle cose strappandolo al suo morto.

Una firma ben veloce scorreva sopra un foglio. Passava dalla vita, influiva dappertutto.

Gioacchino Capodimastro cambiava d'espressione: nella gabbia del suo petto come un palpito di cuore.

Camilla masticava il Barbozzi in lontananza: un titolo col nome poteva funzionare.

l'autore

Graziano Gala vive nella provincia lombarda, insegna storia e italiano in un professionale. Ha scritto racconti su riviste e litblog. Ha pubblicato per minimum fax *Sangue di Giuda* (2021) e *Popoff* (2024), la novella *Ciabatteria Maffei* (2023) per Tetra. È il curatore del *Controdizionario della lingua italiana* (Baldini+Castoldi, 2023).

Scrivo per Treccani. È direttore artistico di Duerive, festival delle storie.

Sara Dealbera nasce nel 1994 a Torino. È laureata in illustrazione allo IED di Torino e successivamente in Linguaggi del Fumetto all'Accademia di Belle Arti di Bologna. Dal 2019 cura la grafica e il coordinamento artistico della rivista Il Rifugio dell'Ircocervo. Da sempre è appassionata di arte e di disegno, colleziona cartoline con i quadri, le piacciono i disegni a grafite, le storie di pirati e il colore arancione. Nel 2023 ha pubblicato il suo primo fumetto, *Le Mantidi*, per Tunuè.

l'illustratrice





LA PROCESSIONE

Michela Lazzaroni

Il Pisa camminava inclinato a sinistra e aveva sempre camminato così. Forse era zoppo, o aveva una malformazione del tarso, o un leggero disturbo neurologico che alterava i segnali nervosi in arrivo dall'apparato vestibolare dell'orecchio interno. Di per sé non era un problema grave – ci si abitua in fretta a camminare storti – ma nel mondo del Pisa, dove camminare era l'unica attività che lui e gli altri svolgessero, diventava una questione di tutt'altro spessore. Il Pisa avanzava come sospinto dallo scirocco e questa postura sgheмба lo portava verso sinistra. Non tanto, una decina di centimetri ogni tre o quattro metri, ma abbastanza da farlo spintonare dagli altri, che invece camminavano dritti e avrebbero preferito proseguire dritti.

In fondo però il Pisa non se ne preoccupava, aveva un temperamento mite, poco incline allo scontro, e quando capitava di urtare qualcuno si scusava e la cosa finiva lì. Di solito era affiancato dai suoi compari, che intervenivano all'occorrenza per tenerlo in riga e lo punzecchiavano con prese in giro di poco conto. Grazie a loro e al suo buon carattere, il Pisa non aveva mai avuto grane più serie di qualche baruffa, diversi insulti e uno sputo, una volta, ma niente di più. In definitiva, il fatto di pendere a sinistra non era un problema poi così grave.



«Come va?»
«Ma guarda chi si rivede, il Bigio».
«Bigio, che c'è, troppa allegria là davanti?»
«Mi mancavate voi stronzi, ecco tutto».
«Simpatico come sempre».
«Come una matita nel culo».
«Potremmo chiamarlo Matita nel Culo».
«Sono sicuro che più indietro ce n'è già uno».
«Allora stai certo che la matita nel culo lo farà avanzare».
«Che dite, posso rimettermi qui con voi? Pianista? Gatto?»
«Sti gran cazzi pelosi».
«Due Dita, nano e stronzo come al solito».
«Stronzo è quello che molla gli altri e poi torna con la puzza di merda addosso».
«Le vedi queste due dita, Due Dita? Indovina quale abbasserò».
«Sentiamo, qual era il problema là davanti? Troppa pressione?»
«Parlavano troppo difficile?»
«Non sapevi quale forchetta usare?»
«Bella questa, Gatto, proprio bella».
«Ma eravate così coglioni anche prima, o la mia assenza ha aggravato le cose?»
«Non puoi rimetterti al tuo posto, Bigio».
«E perché no, Pianista? Non vedo il problema».
«Non vedi il problema?»
«No, non lo vedo».
«E allora sei cieco, cazzo. C'è il Pisa adesso».
«Il Pisa?»
«Ciao».
«Il Pisa stava una fila dietro».
«E adesso sta una fila avanti. Qualche lamentela?»
«Cazzo sì, è il mio posto».
«Cazzo no, non più».
«Posso tornare indietro».
«No Pisa, tu non torni da nessuna parte. Chi se ne va perde il posto. Il Boccia l'ha perso quando si è storto il piede, e pure lo Smilzo quando ha tentato la "grande



avanzata”, e quando tornò era già occupato. Lo prendesti tu, Bigio, ricordi?»

«Begli amici».

«Bello stronzo».

«Quindi che si fa?»

«Si fa che il Bigio va una fila indietro e prende il posto del Pisa, mentre il Pisa, il Gatto, Due Dita e io stiamo dove siamo».

«E se il Gatto inciampasse nella sua pancia floscia da ciccione?»

«Se il Gatto cadrà prenderai il suo posto. Contento?»

«No, ma mi adeguo».

«Bravo. Adesso cerca di non serbare rancore col Pisa. Fate pace, da bravi».

«Scusa, Bigio. Grazie».

«Di niente, stronzo».

La processione era in marcia da sempre. Ogni uomo stava accanto ad altri nove uomini in un'ordinata fila da dieci, gomito a gomito. Ogni fila precedeva la successiva e seguiva la precedente, distanti fra loro la lunghezza di un passo. La processione aveva una testa e una coda, ma il Pisa non aveva mai visto né l'una, né l'altra.

In realtà la testa l'aveva vista, suo nonno glielo aveva assicurato, perché tutti vedono la testa almeno una volta nella vita, quando si uniscono alla processione da bambini, ma quel ricordo il Pisa se l'era perso a un certo punto dell'adolescenza. Quel che è certo, è che tutti vedono anche la coda, almeno una volta. I più fortunati si riprendono e tornano ad avanzare, come il Boccia, che aveva zoppicato nelle retrovie per un po' prima di rimettersi in carreggiata, mentre gli altri finiscono in coda, e poi ultimi della coda, e poi fuori dalla coda. E poi basta.

«Ma tu l'hai vista?»

«Chi ha parlato?»

«Sono il Pisa».

«Mi sembra di sentire un ronzio».

«Son qui davanti».

«È come una scoreggia in lontananza».

«Bigio, piantala di fare il coglione».



«E dai, Pianista, mi sto solo divertendo un po'. Non fare il solito cagacazzi».

«Ma se il Pianista caga i cazzi, poi finiscono in bocca al Bigio?»

«Un altro bel vantaggio di stare dietro».

«Proprio perché sto dietro posso incularvi tutti, state attenti».

«Possiamo smetterla per un secondo di parlare di cazzi e culi?»

«Hai un argomento migliore?»

«Il Pisa ce l'ha».

«Vai Pisa, stupiscici».

«Tu l'hai mai vista?»

«Vista che?»

«La testa».

«La testa?»

«La testa di cazzo, quando si guarda allo specchio».

«La testa della processione».

«Di', mi stai prendendo per il culo?»

«No».

«E allora che cazzo chiedi?»

«Tu sei stato avanti, volevo sapere se avevi visto la testa».

«Non ti girare, cazzo, non ti girare che sei già storto di tuo. Vuoi cadere?»

«Volevo sapere se aveva visto la testa».

«Ma no che non l'ha vista».

«No che non l'ho vista».

«Perché non l'hai vista?»

«Perché era a un cazzo di migliaio di chilometri di distanza».

«Anche se sei andato avanti?»

«Non andrai mai abbastanza avanti da vedere la testa».

«Da qualche parte inizia».

«Inizia dove inizia, ma noi non la vedremo».

«Perché no?»

«Perché devi scavalcare un trilione di file per arrivare alla testa, e nessuno che stia qua in mezzo a noi merde riuscirà mai ad arrivarci, neanche se ti ci metti d'impegno per tutta la vita».

«Perché no?»



«Due Dita, mi sta prendendo per il culo, vero?»

«Mi sa di sì».

«Il Pisa vuole proprio che il Bigio lo inculi».

«Perché chiedi della testa, Pisa? Proprio adesso?»

«No, niente».

«Niente ste due palle».

«È che...»

«Che?»

«Dalla coda si può uscire».

«Un genio. Un genio d'uomo».

«Ma perché non ci abbiamo pensato prima?»

«Non lo so, Due Dita, forse siamo imbecilli. Che dici, Pisa, siamo imbecilli?»

«No. È che dalla coda si esce».

«In un unico modo si esce».

«Morti».

«Defunti».

«Stecchiti».

«E quindi pensavo che anche dalla testa si poteva uscire».

«Dalla testa si entra, sennò non era la testa, e dalla coda si esce, sennò non era il culo».

«Tipo emorroide».

«Bigio, non dici niente?»

«Che cazzo devo dire, è un minchione».

«Possibile non ci sia soluzione? Bigio?»

«Crepa».

«Pianista?»

«Basta».

Non c'era alcun bisogno che qualcuno morisse. L'ultima fila non era più scivolosa o più impervia delle altre. Era una normalissima fila, solo che era l'ultima, e già questo bastava a scogliere le rotule di chi vi facesse parte – cosa che in effetti aumentava gli inciampi. Ma se nessuno fosse mai più scivolato, o incespicato, o



avesse rallentato quel secondo di troppo che consentiva agli altri di avanzare di un passo, nessuno sarebbe mai più morto. L'ultima fila sarebbe rimasta intatta, perfettamente in linea con le altre, per sempre.

Questo pensava a volte il Pisa, ma sapeva che era impossibile, perché per quanto a lungo l'ultima fila reggesse, a volte per settimane, persino mesi, alla fine c'era sempre qualcuno che finiva fuori dalla processione. Perché era vecchio, o malato, o soltanto stanco, e a un certo punto sopraggiungeva qualcuno dalle file davanti, qualcuno di più tenace e vigoroso che potesse sorreggere gli altri invece che essere sorretto, e prima o poi capitava che il più vecchio, o il più malato, o soltanto il più stanco cercasse un appiglio che il vicino gli avrebbe negato.

Così andavano le cose, e il Pisa lo sapeva bene perché suo nonno glielo aveva ripetuto mille volte quando era ancora con loro, prima che retrocedesse. Il Pisa sapeva che il nonno aveva raggiunto la coda, e poi era finito in ultima fila, aveva aiutato gli altri ed era stato aiutato, forse aveva anche negato l'appiglio qualche volta, e alla fine era uscito dalla processione ed era morto. Così andavano le cose, infatti.

«Il Bigio è silenzioso oggi».

«Forse gli mancano i suoi amici davanti».

«È dilaniato dalla malinconia».

«Bigio, di' la verità, ti sei innamorato?»

«Non me lo dire, Gatto, pensavo amasse me».

«Mi spiace, Due Dita, sei stato rimpiazzato».

«Però mi guarda ancora il culo con bramosia».

«È un puttaniere, dimenticati di lui».

«Non so se ne avrò la forza».

«Devi farlo, Due Dita, devi farlo per tutti quelli che vorrebbero succhiartelo. Il Bigio non avrà più questo onore».

«Avete finito, voi due?»

«Quattro parole, non pensavamo di avere tanta fortuna».

«Ecco la quinta: vaffanculo».

«Nervosetto?»

«Gli manca il suo uomo. Erano giovani, erano innamorati, ma centomila corpi



sudaticci li dividevano».

«Vuoi che diventino centomila meno uno?»

«Oh cazzo, Bigio!»

«Bigio giù le mani!»

«Bigio!»

«Che cazzo vuoi?»

«Cosa ho detto l'ultima volta? Nessuno tocca nessuno. Se fai cadere uno di noi, cadiamo tutti. Hai capito bene?»

«Fanculo Bigio».

«Sì, fanculo. Il Gatto scherzava».

«Finitela voi. Bigio».

«Lasciami stare».

«Bigio».

«Che vuoi, Pianista? Che vuoi da me?»

«Da quando il Pisa ha tirato fuori la domanda sulla testa non hai più aperto bocca».

«E allora?»

«E allora qualcosa non va».

«Sei pure veggente, oltre che pianista?»

«Bigio, mi spiace, non volevo metterti di cattivo umore».

«Madonna Pisa, sei molle come uno stracchino».

«Siamo i tuoi amici, Bigio, con noi puoi parlare».

«Dai, Bigio, lo sai che ti vogliamo bene».

«Ti amiamo, in effetti».

«Io mi ti farei».

«Finitela».

«Allora?»

«Allora niente. È successa una cosa mentre ero davanti».

«Lo sapevo, è scoccata la scintilla».

«Un'altra parola e giuro che ti apro il culo».

«Continua, Bigio, per favore».

«Gira una voce, là davanti. Della serie che non si parla d'altro».

«Dilla anche a noi».



«Premetto che secondo me è una cazzata».

«Allora deve essere una cosa intelligente».

«È una cazzata, ma loro ne parlano come se fosse roba vera. Per farla breve, è arrivata la notizia che uno è riuscito a uscire».

«Uscire?»

«Dalla processione».

«Uno è uscito dalla processione?»

«Esatto, uno è uscito dalla processione».

«E da dove cazzo è uscito?»

«Dalla coda».

«Anche più di uno, ma non possono certo raccontarlo».

«Intendo uno vivo. Dicono che un tizio è sopravvissuto dopo essere uscito dalla coda».

«Ma che cazzata».

«Chi l'ha detto?»

«Tutti quanti lo dicono, giuro, non parlano d'altro».

«Stronzate».

«Non so».

«Non sai? Persino l'idea del Pisa di uscire dalla testa era meglio».

«Guarda che ne sono sicuri, la danno come cosa certa. Non so che pensare».

«Pensa che sono dei raccontapalle».

«E a loro, chi glielo ha detto?»

«Non lo so, Pianista. Uno che lo ha visto di persona e poi è andato più avanti a dirlo anche agli altri».

«Ecco la bomba».

«Certo, uno finisce in coda e risale tutto quel pezzo fino a dove sei arrivato tu. Ma lo sai quanto è lunga la processione?»

«Che cazzo vuoi che ti dica? Così raccontano».

«E di preciso perché la voce non è giunta fino a noi?»

«Perché quello che ha visto l'altro tizio uscire dalla coda e sopravvivere, non ha parlato subito. Ha cominciato a risalire la processione tenendosi la merda in bocca, e quando è arrivato abbastanza avanti da sentirsi al sicuro ha aperto la fogna».

«E perché aspettare?»



«Perché aveva paura che se fosse stato troppo vicino alla coda lo avrebbero fatto retrocedere a forza. Per verificare la sua storia, capito?»

«Cazzo, che idea. Avrebbero dovuto farlo».

«E infatti ci hanno provato, ma non con lui».

«E con chi ci hanno provato?»

«Bigio?»

«Oh, Bigio?»

«No, non mi dire».

«Che? Due Dita, se hai qualcosa da dire cacalo fuori».

«Con lui ci hanno provato. Con te ci hanno provato, vero? I tuoi nuovi amichetti del cuore volevano buttarti fuori dalla processione come un calcolo renale».

«Cazzo, Bigio, ma è vero?»

«È così, Bigio?»

«Sì cazzo, è così. Voi non sapete cosa significa stare davanti».

«Non ci credo».

«Ve lo dico io, noi qui dietro non siamo niente, per loro. Uno prova ad avanzare, a guadagnare una posizione migliore, ma non te lo permettono, non ti lasciano in pace neanche un secondo. Finché non te ne torni al tuo posto».

«Ti hanno fatto cadere?»

«No, ma ci hanno provato. A uno ho fatto ingoiare i denti, dal tanto che ci ha provato».

«Bravo Bigio!»

«Sfasciagli il culo!»

«E perché sei tornato?»

«Perché era meglio tornare sulle mie gambe che farmi atterrare e calpestare da tutti, prima di finire fuori e crepare come un cane».

«Porca puttana, che storiaccia».

«Puoi dirlo».

«Hai mollato la loro cricca di merda, sei un grande».

«Mi spiace di averti preso in giro».

«Non fa niente, Gatto».

«E il tizio?»

«Che vuoi ora, Pisa? Non ti basta la storia di questo disgraziato? Lascialo stare».



«Che ne è stato del tizio?»

«Che tizio?»

«Il tizio che è uscito dalla processione».

«Già, il tizio».

«Che ne è stato di lui?»

«Cazzo Pisa, non lo so».

«Non lo sai?»

«No, non lo so».

Il nonno del Pisa non era davvero suo nonno. Quando si erano conosciuti tutti quanti lo chiamavano il Nonno, perché – come lui stesso aveva raccontato – da ragazzo aveva una ciocca di capelli bianca che gli era valsa il nome. Durante il tempo che avevano camminato insieme, i capelli del nonno erano diventati più bianchi, ma ne aveva ancora qualcuno nero quando era retrocesso, lasciando il Pisa con gli altri compari. Anche i loro nomi erano stati scelti da altri molto tempo prima che il Pisa li conoscesse: il Bigio per il suo carattere cupo, il Pianista per le sue belle mani, Due Dita per la sua statura – un metro e due dita precise –, il Gatto non si sapeva e il Pisa era troppo intimidito dalla sua stazza per chiedere. Come tutti, anche il Pisa all’inizio non aveva un nome, ed era stato proprio il nonno a dargli il suo, prima che iniziassero a chiamarlo Zoppetto, o Piede Storto, o Ritardato. Per il Pisa, il Nonno era davvero come un nonno, e anche un padre, una madre, un fratello maggiore che ti inizia ai segreti dei grandi, quindi non aveva mai chiesto spiegazioni su quel nome. Era il suo nome e basta.

Ma a lungo andare, vedendosi raggiungere e poi superare dal Barba, lo Spaventapasseri, Culodritto, il Principe, il Brigante, Zuppa Fritta, il Moscio e tanti altri, il Pisa aveva cominciato a chiedersi l’origine del suo nome, che in mezzo a tanti nomi con un senso non sembrava averne alcuno. E alla fine, oltre che chiederselo, ne aveva parlato al nonno. Ma il nonno non aveva voluto dirglielo.

Allora aveva provato a chiedere agli altri, ma erano tutti troppo giovani e nessuno aveva saputo rispondere. Una sola volta il nonno aveva accennato che il nome veniva da un passato talmente lontano che tutti se l’erano dimenticato, e avevano fatto bene, perché quella vita non sarebbe tornata mai più, e anche lui avrebbe fatto meglio a dimenticarsi di quella faccenda. Ma il Pisa non aveva dimenticato.



«Cazzo, che male».

«Diciotto. Con questa siamo a diciotto volte che lo dici».

«Fanculo, Bigio, voglio vedere te con i crampi».

«Povero ciccino, i crampi gli fanno la bua».

«Piantala».

«Ed ecco il Gatto a strenua difesa del suo fidanzato».

«Due Dita, dimmi una parola, una sola parola, e lo faccio volare fuori dalla processione».

«Ci sto pensando seriamente. Cazzo, che male. Sicuro che non ti peso troppo sul braccio?»

«Tranquillo».

«Grazie Gatto».

«Siete adorabili».

«Una parola, una sola parola».

«Ma non lo vedi? È la terza volta che ha i crampi oggi. Quanto passerà prima che gli si blocchino le gambe? O che scivoli?»

«Chiudi quella cazzo di bocca».

«Posso anche chiuderla, ma non impedirà a Due Dita di cadere. E magari di tirarci a terra tutti».

«Se non ti piace stare qui puoi anche andartene indietro».

«Perché non te ne vai tu, indietro?»

«Basta ragazzi, mi avete rotto le palle, sono giorni che vi azzuffate. Volete sciogliere il gruppo? Bene, ognuno per sé, io resto col Pisa e voi andate dove cazzo vi pare, perché non me ne frega più niente».

«Porca puttana, Pianista, lo senti il Bigio, è lui che attacca di continuo».

«È solo la verità, la verità pura e semplice. Quanti anni hai, Due Dita? Per quanto ancora pensi di farcela: un anno? Un mese? Sii onesto con te stesso».

«Giuro che ti ammazzo, Bigio, ti ammazzo».

«Lascia stare, Gatto. È solo uno stronzo».

«Forse sì, ma sono l'unico che vede le cose in prospettiva. Non hai ancora capito? Potresti salvarti la vita».

«Se smettessi di dire stronzate starei già molto meglio».



«Sono serio. Inutile star qui a dirci cazzate, sei quello con le gambe più corte, quello coi problemi articolari, per non parlare dei crampi. Se vai avanti così non la scampi a lungo, e lo sai».

«Cazzo, Bigio».

«Lo sai. Adesso se vuoi che la pianti, la pianto. Ma se vuoi sentirmi non hai che da chiedere».

«Io voglio sentire».

«Taci, Pisa, non l'ha chiesto a te».

«Scusa, Pianista».

«E va bene. Sentiamo questo piano geniale».

«Sono contento che tu me lo chieda, Due Dita. Ma non è un piano, è solo una proposta».

«E quale sarebbe?»

«Esci dalla coda».

«Cazzo, Bigio, sei più stronzo di quanto credessi».

«Ma pensaci. Quel tipo ce l'ha fatta».

«Ancora con questa storia».

«Perché non dovresti farcela tu?»

«Uno: perché quella è una cazzata, e che tu ci creda dice solo quanto sei imbecille. E due: se anche un tizio ce l'avesse fatta, un tizio solo contro milioni di milioni di tizi che invece sono usciti dalla coda e sono schiattati nell'esatto istante in cui hanno lasciato la processione, non è una statistica a mio favore, non trovi? E tre: quella è una cazzata».

«Ti sbagli, gli altri milioni di milioni di tizi sono caduti fuori dalla processione, o sono stati spinti. Il tizio in questione, invece, è uscito».

«E che differenza fa?»

«Un'enorme differenza. Se esci volontariamente, ti salvi».

«Cazzata».

«Ha senso invece».

«Allora senti qua che ideona. Perché non esci tu, volontariamente?»

«Perché non sono io quello con i crampi».

«Già, che stupido, è quello il motivo, non che è un esperimento basato su una voce del cazzo».



«Dico solo che se volessimo provare, dovrebbe provare il più debole, quello che per primo finirebbe in coda comunque».

«E se ti spezzo un femore e diventi tu quello che finisce in coda per primo?»

«Gatto, ragiona una buona volta. A me che mi frega? Sono giovane e sano. Lo dicevo per lui che tanto creperà uguale, a breve».

«Sei solo un ipocrita. Vuoi farmi fare la cavia, così se funziona puoi uscire pure tu dalla processione e tanti saluti ai tuoi amici, e se invece schiatto poco male, Due Dita in meno».

«Mi stai davvero dicendo che se ci fosse un modo per salvarci, per mettere fine a questo tormento che dura da sempre e durerà ancora per il resto delle nostre schifosissime vite, non dovremmo neanche provare?»

«Ma perché io?»

«Chiunque di noi potrebbe».

«Cazzo, Pianista, pure tu?»

«Due Dita ha ragione, il Bigio è uno stronzo. Ma anche il Bigio ha ragione, e se ci fosse un modo per scamparla, dovremmo provare».

«Perché, Pianista? Perché proprio ora?»

«Perché ci ho pensato, e a vivere così non ci sto più. Non ora che abbiamo un'alternativa».

«La morte?»

«La speranza».

«Fanculo la speranza».

«Siate onesti, non ci avete mai pensato? Se ci fosse un modo di scappare, non vorreste provarci anche voi?»

«Io no».

«Due Dita, sei un maledetto infido nano, ma non sei un bugiardo».

«E va bene, sì, ci ho pensato, questi crampi mi uccidono, credi che non farei di tutto per fermarmi, per riposare solo un po'? Se potessi uscire, credi che non lo farei?»

«E allora fallo».

«Ti spezzo le tibie, Bigio, ti spezzo in due».

«Io non ci vado».

«Lasceresti allora andare il Gatto?»



«Perché adesso inizi col Gatto?»

«È un ciccione patologico, dopo di te c'è lui, ci scommetto».

«Dimmelo negli occhi se hai il coraggio!»

«Cazzo, Due Dita!»

«Gatto, tienilo tu!»

«Lasciami andare, gli strappo il pisello a morsi, a quel rottinculo!»

«Piano, Due Dita, non ne vale la pena».

«Porca puttana, Pianista, chi sei tu per dirmi cosa devo fare? Chi ti ha eletto parroco della processione?»

«Cerco solo di mantenerci tutti in piedi».

«Il buon Pianista difensore dei deboli. Hai detto che il Bigio ha ragione, e allora perché non vai tu?»

«Forse dovrei».

«Ma certo, “forse dovrei, magari, ci penso, vediamo”. Sempre a parlare, mai che tu abbia fatto qualcosa per noi. Siamo mai avanzati? Ci hai mai portato più avanti, più al sicuro?»

«L'abbiamo già fatto questo discorso».

«E mi pare che il problema sia tutt'altro che risolto».

«Come facciamo ad avanzare col Pisa? Lo vedi come cammina, sembra un triciclo con due ruote».

«Il Pisa ci rallenta».

«Sarà anche vero, ma io non lo lascio qui. Se non lo rimettiamo in carreggiata ogni due passi esce dalla fila, e lo sapete che gli altri lo farebbero cadere. Ci hanno provato più di una volta».

«Magari ci fossero riusciti».

«Bigio, sei uno schifoso bastardo».

«E allora perché non va lui?»

«Che cazzo dici».

«Il Pisa. È colpa sua se siamo così indietro, no? E sarà colpa sua se quando Due Dita cadrà ci metterà un amen ad arrivare alla coda e a finire fuori. E lo stesso il Gatto. Non è ora che si sdebiti?»

«Bigio, pensavo fossi solo stronzo, invece sei proprio un uomo di merda».

«Senza di lui potremmo avanzare tutti, Due Dita, ci hai pensato? Potremmo



avanzare e tu saresti più al sicuro».

«Ma che c'entra».

«Gatto?»

«Non so».

«Vedi, il Gatto sta facendo funzionare il cervello».

«Gatto?»

«Due Dita, così staresti più avanti, e se cadessi potrei venire indietro con te e aiutarti».

«Cazzo, Gatto, non dirlo».

«Non voglio perderti».

«E inoltre mica è detto che muoia. Se c'è un bastardo che può salvarsi è proprio quel rincoglionito del Pisa».

«Bigio, ma dici sul serio?»

«Certo che dico sul serio».

«Allora sei pazzo».

«L'hai detto tu, Pianista, l'hai detto solo qualche metro fa. Se ci fosse un modo per scamparla, dovremmo provare».

«Ma non a spese del Pisa!»

«Non fingere che ti importi. Stai giocando al buon samaritano con lui, ma se dovessi calpestarlo per salvarti lo faresti, come chiunque altro».

«No, non lo farei».

«È proprio bello il castello di nuvole che ti sei costruito, esci mai?»

«Coglione».

«Ma che dice il Pisa?»

«Cosa hai detto, Due Dita, cosa cazzo hai detto?»

«Ho semplicemente chiesto che dice il Pisa».

«Stai scherzando, vero?»

«Pisa, tu che dici?»

«Gatto, pure tu? Lasciatelo stare».

«Io stavo ascoltando».

«Va bene, stavi ascoltando, ma ora che dici?»

«Non lo so. Penso che potrei provare».

«Cazzo, Pisa, sei un eroe».



«Ma vi siete bevuti il cervello?»

«Pisa, lo sai che potresti salvarci tutti? Non solo noi, ma l'intera processione».

«Non ascoltare il Bigio, sta cercando di plagiarti. Non ascoltarlo».

«Ma è vero».

«Vuole solo farti fare quello che vuole lui».

«Ma è vero».

«Il Pisa ha ragione: potrebbe salvarci tutti».

«Gatto, non sono sicuro che dovremmo lasciarglielo fare».

«Potremmo andare più avanti, Due Dita. Più avanti».

«Non credo sia la cosa giusta».

«Ma perché vi fate tanti problemi? Chiedilo a lui».

«Pisa, tu vuoi farlo davvero?»

«Penso di sì».

«No, Pisa, non ascoltarli».

«Cazzo, Pianista, la smetti di fare il grillo parlante? È il Pisa che lo dice, vuole farlo, se la sente».

«Me la sento».

«Siete tutti dei pezzi di merda. Pisa, vieni con me, andremo più indietro, lontano da questi stronzi».

«No, Pianista. Vado solo io».

«Pisa, adesso stai zitto e fai quello che ti dico. Sto cercando di salvarti la vita».

«Allora, Pianista, visto che ci tieni tanto, perché non lo salvi davvero?»

«Cosa vuoi insinuare, Bigio?»

«Che se c'è un modo per far desistere il Pisa, è che qualcuno si offra di uscire dalla coda al posto suo».

«Non posso crederci».

«Io invece ci credo benissimo. Non vuoi andare?»

«Vaffanculo».

«Non vuoi andare, Pianista?»

«No, cazzo, non voglio andare. Ho paura».

«E allora mi pare che la questione sia risolta».

«Va bene così, Pianista, io voglio andare».

«Ma che cazzo ne sai, tu».



«Dai, non piangere. A me sta bene».

«Pisa sei un coglione, davvero un coglione».

«Non piangere».

«Vaffanculo pure tu».

Il Pisa aveva accettato di uscire dalla processione non perché fosse il più ingenuo, o il più stupido fra gli uomini in marcia, ma perché custodiva un desiderio del quale non aveva mai parlato ai suoi comparì, nemmeno al Pianista, perché temeva che lo avrebbe demolito con la sua logica e le sue buone intenzioni, per riportarlo con i piedi per terra e ben dritti. Il Pianista non poteva capire che, per il Pisa, il mondo fuori dalla processione non era una leggenda, o una suggestione, ma un posto reale. Il posto da cui veniva il suo nome.

Il Pisa sapeva che il nonno non l'aveva visto con i suoi occhi, e probabilmente neanche il nonno di suo nonno, ma la memoria di quel mondo era sopravvissuta in tutti loro, generazione dopo generazione, fino a lui, ultimo erede di qualcosa che nessuno ricordava. Al Pisa era dispiaciuto moltissimo lasciare il Pianista e gli altri, soprattutto perché non avevano ancora fatto pace, ma sapeva che quella era l'unica occasione di scoprire la sua origine. Voleva toccare un Pisa, o andare al Pisa, o conoscere il Pisa originario, parlarci, stringergli la mano e scoprire cosa avevano in comune oltre al nome.

Andare indietro non fu difficile, non lo era mai. Il posto del Pisa fu preso dal Bigio, e fila dopo fila c'era sempre qualcuno che era ben lieto di avanzare per far retrocedere quello strano tipo dall'andatura incerta. In un paio di casi ci furono delle zuffe, perché due uomini si arrogavano il diritto di quel posto regalato, ma al Pisa era stato insegnato che bisogna stare fuori da queste faccende, così ne restava fuori finché i due non arrivavano a un accordo, o non perdevano la dentatura, e continuava ad andare indietro, sempre più indietro.

La coda era come se l'aspettava, la processione che c'è e poco oltre non c'è più. Non poteva stare imbambolato a rimirla, ma solo lanciare qualche occhiata dietro le spalle per intravedere il panorama oltre l'ultima fila, così privo di uomini da far provare al Pisa un istantaneo senso di solitudine. Avrebbe desiderato contemplare la coda in ogni suo dettaglio, ma il nonno e il Pianista gli avevano più volte raccomandato di non voltarsi spesso, né a lungo, perché con la sua



andatura storta il rischio di cadere era molto alto. Così il Pisa aveva ubbidito sempre, e anche in vista della coda ubbidì.

Fu per caso, infatti, che in penultima fila qualcuno interpretò la sua gomitata involontaria – perché, pur con tutte le raccomandazioni del mondo, il Pisa continuava a pendere a sinistra – come un'esplicita dichiarazione di aggressività, e rispose d'impulso con uno spintone ben assestato. Il Pisa non era particolarmente gracile, ma il suo equilibrio precario non resistette alla pressione rigida di quella forza esterna. Il Pisa cadde, e siccome era mezzo voltato per chiedere di passare in ultima fila, siccome non si aspettava proprio quello spintone, e siccome già di suo non era saldo sui due piedi storti, nella caduta tirò giù altri tre uomini, i quali tirarono giù altri uomini vicini, e così via.

Il Pisa non aveva mai giocato a domino, né aveva idea di cosa fosse un “effetto domino”, ma fu proprio quello che accadde alla processione, con conseguenze che nessuno, con il senno di poi, avrebbe esitato a definire tragiche.

Le regole non cambiano mai, neanche di fronte al buon senso, e nemmeno le regole della processione cambiarono mentre i suoi sbigottiti partecipanti venivano spinti e spingevano a loro volta accasciandosi al suolo come sacchi vuoti. A morire era sempre l'ultimo. Caduta dopo caduta, ultimo dopo ultimo, la morte risalì il corteo esaurendo l'ultima fila e poi la successiva, sempre più su lungo tutto il battaglione, fino alla testa.

Questo episodio poteva finire dimenticato, come era stato dimenticato il mondo fuori dalla processione, ma esattamente come per il mondo fuori dalla processione, bastava un solo uomo per tramandare ai posteri la memoria di quel che era successo e ricavarci una morale, un significato o una lezione, affinché la cosa non si ripetesse più.

Anche in questo caso, un uomo c'era.

Il Pisa era il più meritevole, il più gentile, il più umano e forse, a un certo punto, persino il più coraggioso fra tutti gli uomini che erano o erano mai stati in processione. Il Pisa morì per dodicesimo, insieme al Bigio, a Due Dita, al Gatto e al Pianista, ultimo fra i cinque comparì a lasciare questo mondo, ma di certo non ultimo fra tutti gli uomini che quel giorno passarono in un attimo da vivi a morti, dalla coda alla testa della lunghissima, perpetua processione.

Sopravvisse solo il primo, perché era il primo, e questa è la lezione che tramandò.

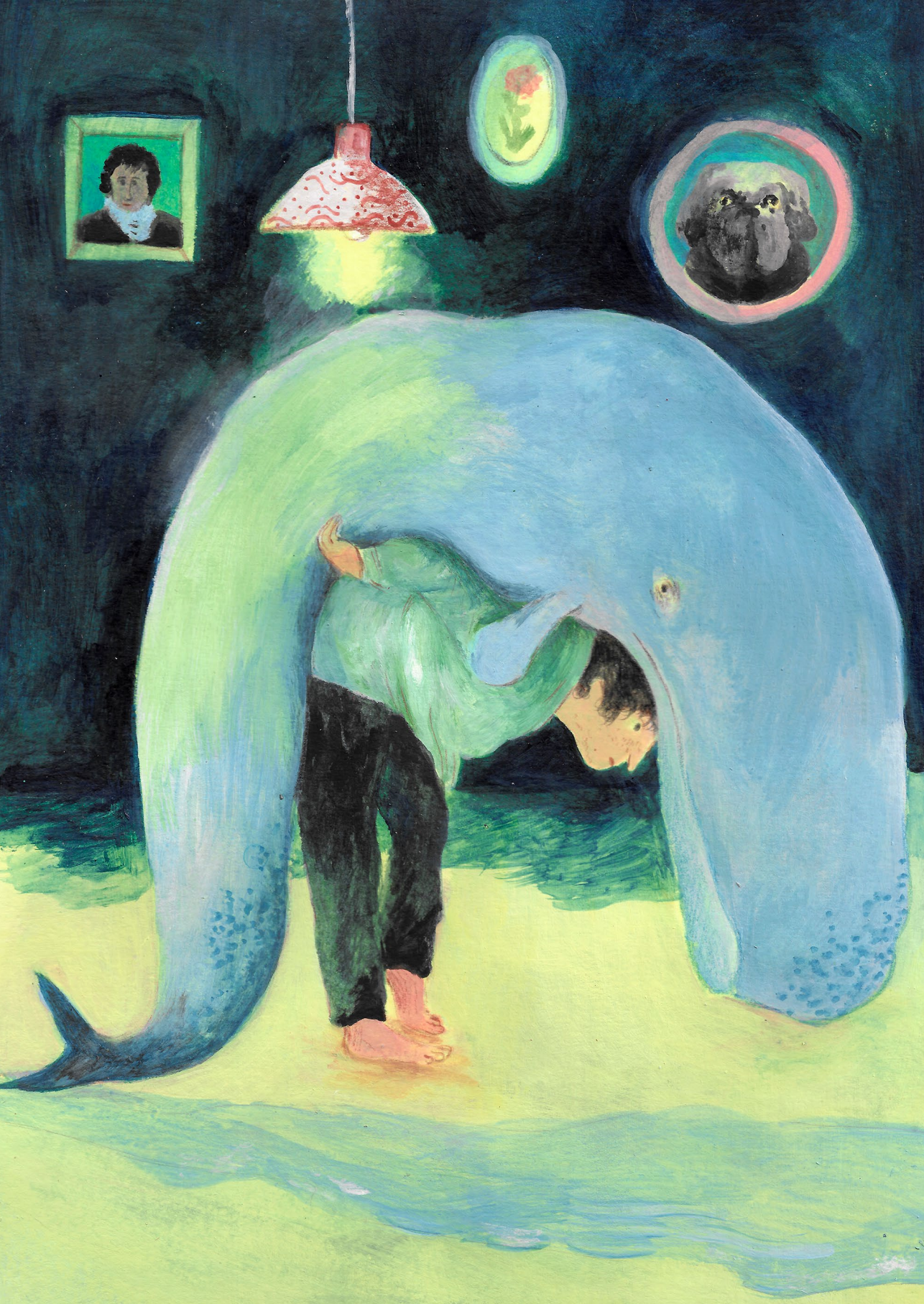


l'autrice

Michela Lazzaroni si occupa di data visualization e insegna allo IED di Milano. Ha pubblicato su Nazione Indiana, L'indice dei libri del mese, Robot, Blam, Belleville News, Carmilla. Nel 2022 il suo racconto "La disincarnata" ha vinto la sezione di narrativa breve del Premio Calvino. Ha vinto l'Urania Short per Urania Mondadori e ha partecipato alle antologie "Hortus Mirabilis" e "Human" di Moscabianca Edizioni.

Gemma Orlando, classe 1989, è Veneta di nascita e Emiliana per scelta (o per amore del buon cibo), attualmente residente a Carpi. Dopo il Liceo Artistico approda allo IUAV di Venezia, dove si laurea in Design della Moda. Durante il periodo del COVID riscopre la sua vera passione: l'illustrazione. Decide quindi di formarsi alla scuola Pencil Art di Roma. Oggi usa il disegno come valvola creativa per raccontare il suo mondo interiore, con ironia e sensibilità. È una passione che coltiva ogni giorno, con l'obiettivo di farla diventare un lavoro vero.

l'illustratrice





GLI ANIMALI REDENTI

Gabriele Magro

La balena.

Prima che la lingua mi si asciughi in bocca bisogna che io sia onesto.

Ammetto che la mia stanza mi piaceva e che, se Dio me lo avesse permesso, me la sarei tenuta per me. Dopotutto, quando la balena nacque era poco più grande di un luccio o di un delfino e poteva, seppur un po' stretta, rimanere nella vasca da bagno, che è il luogo dove, di norma, mettiamo i pesci subito dopo che li abbiamo partoriti. Dopo qualche giorno, però, dovetti accettare che avevo fatto una balena, e che se non mi fossi ingegnato in fretta a trovarle una sistemazione migliore sarebbe morta di tristezza.

A quel tempo io ero un cantante d'opera e non sapevo nulla di saldatura a stagno. Dedicai i due mesi successivi a farmi saldatore, senza mangiare e senza bere e senza dormire per risparmiare tempo, con la fretta che la balena cresceva ogni giorno, e la lunga coda umida già usciva dalla vasca e toccava il pavimento e faceva pozzanghere sulle piastrelle. Ogni volta che le passavo davanti per andare a urinare, la balena nella vasca piangeva più forte e sommessamente mi diceva: «se non posso muovermi non sono viva, non sono nata». Quando lo diceva il mio cuore si torceva nel petto e le arterie mi si stringevano e seccavano come corde di canapa e avevo ancora più fretta di imparare a saldare. Non appena mi sentii pronto, mi dimenticai di come si canta e salda i a stagno tutti gli infissi di tutte le finestre della mia camera da letto, così che l'acqua non uscisse e, senza recuperare nulla, non gli atlanti geografici a colori, non il vecchio pianoforte o i vasi cinesi, attaccai una lunga pompa da giardino al rubinetto del bagno e cominciai



ad allagare quella che nel frattempo già smetteva d'essere la mia camera da letto e si trasformava nell'acquario. Quando l'acquario fu pieno, mi caricai in spalle la balena e dal bagno la portai in stanza, e il peso mi spezzò in due la schiena come il lettore spezza il dorso di un libro, per leggerlo con più chiarezza, e da allora cammino come un vecchio, leggibile e piegato come un angolo retto e della mia deformità godo enormemente, perché leggibile è la prova della mia rettitudine. Infine, affinché l'acqua non uscisse, saldaì la porta, e lasciai soltanto un oblò rotondo come quello di un sottomarino tra me e la balena, e dalla porta saldata io non potevo più entrare, e dall'acquario lei non poteva più uscire, e io di tutto questo ero segretamente sollevato.

Una delle ultime sere, come tutte le altre sere, mi avvicinai all'oblò con il secchio dei gamberetti.

Come tutte le altre sere guardai dall'oblò la mia stanza immersa nel velluto azzurro dell'acqua, il letto grande su cui non potevo dormire, le cozze e le vongole che vivevano tra le coperte e sulla testiera. Mi costrinsi a guardare la balena e lei si accorse di me: stava sdraiata sul pavimento coperto di alghe. Sembrava risvegliarsi da un'anestesia quando mi vedeva. Piano piano avvicinò il grande muso all'oblò e appoggiò al vetro un occhio grigio e stanco, e per un momento mi guardò come mi guardava sempre, e non c'era al mondo una creatura che guardasse un'altra creatura con tanto amore.

Non era sempre stato così, lo sguardo della balena: da piccola, nella vasca da bagno, mi aveva guardato con rabbia e con angoscia, pure con un amore acerbo, ma soprattutto con angoscia. Era stanco da tanti anni, però, il suo sguardo, da quando l'amore giovane s'era fatto amore vecchio, amore di gratitudine. La balena sapeva quanto lavoro mi dava prendermi cura di lei, e il fatto che lo sapesse rendeva doloroso guardarla. La balena sapeva che le ore che ogni giorno dovevo passare a imboccarla attraverso l'oblò mi costavano fatica, un gamberetto alla volta perché non si strozzasse, mentre fuori il mondo caldo e giallo aspettava me, coi suoi fiori d'ibisco e le canzoni cantate dagli ubriachi. Di tutto questo mi era grata. E io, comunque, per quelle ore gialle e perdute, per il canto e la saldatura, non riuscivo a perdonarla, e non c'era dolore più grande di questo.

Aprii l'oblò come lo aprivo sempre, e la balena appiccicò le labbra al foro e la



sua bocca succhiando fece da ventosa. Succhiò come le avevo insegnato, perché l'acqua non uscisse dall'oblò e non allagasse il tinello. Presi dal secchio, tra l'indice e il pollice, il primo gamberetto, e nel secchio tutti i gamberetti dormivano ammassati. Allungai le dita attraverso il buco e le poggiai un gamberetto rosa sulla lingua bianca, e poi ne poggiai un altro, un altro e avanti finché il secchio non era vuoto.

Non mi fermavo a guardare i gamberetti: bastava troppo poco per smettere di pensarli massa e per cominciare a vederli unici, e dell'unico gamberetto chiedermi le ambizioni e le colpe, e i desideri, e il senso di quella vita che finiva nel momento in cui la balena, succhiando, lo inghiottiva intero. Gamberetto, pensavo, non ti guardo, perché se ti guardo divento te, divento te ma senza il tuo coraggio, senza la tua compostezza sinuosa. Io cammino con la schiena spezzata e ho paura e tu con eleganza, senza scuoterti, te ne vai in bocca al buio. Tante volte mi ero sentito in colpa perché, per mano, portavo i gamberetti nel buio, e mi chiedevo pieno di dubbi se nutrire la balena fosse il volere di Dio, e gli dicevo Dio, ferma la mia mano se puoi, ferma la mia mano se lo vuoi, ma Dio non la fermò mai, e così sapevo che Dio voleva che la balena visse e che fossi io, gamberetto dopo gamberetto, a tenerla in vita.

Ogni giorno passavo le ore seduto, a infilare le mani nel secchio, a infilare i gamberetti nell'oblò, e le mie mani sapevano sempre di gamberetti, e l'odore dei gamberetti mi marciva nei pori della pelle, e li ostruiva, e sotto le unghie, e quando le mani mi sudavano sapevano di pesce, e il rosa dei gamberetti mi si era impastato da tempo nel colore delle mani, e così le mie mani si erano fatte rosa come quelle di un neonato o di una bambola. Quando facevo l'amore vedevo le mani di bambola toccare una donna e mi facevano venire i brividi, e quando, dopo aver fatto l'amore, una donna appoggiava la testa al mio petto, le annusavo i capelli e sapevano del sudore delle mie mani, che odoravano di gamberi, che odoravano per me della bocca della balena.

Lei sentiva gli odori. Se non avesse smesso di parlare (aveva smesso di parlare da anni) mi avrebbe detto che, semmai, era lei ad avere il mio odore e non viceversa, avrebbe detto, come mi aveva detto da piccola, quando stava nella vasca, che io avevo sempre avuto odore di pesce, fin da quando la portavo in grembo.



La balena mi aveva detto di ricordare l'odore che aveva, dall'interno, il mio ventre, e di ricordare che il liquido nel mio ventre, dove per tanti anni aveva galleggiato, sapeva di pesce ed era salato come l'acqua di mare. Io non potevo essere sicuro di questo, perché quando le acque si ruppero e partorii la balena ero incosciente per lo sforzo, ma lei mi raccontò, prima che la sua gola si facesse troppo grande per le corde vocali, corde vocali che si tesero e strapparono come fili di ragnatela mentre il suo corpo si allungava, che quando io la partorii dal mio corpo esondarono conchiglie e stelle marine e lische di piccoli pesci già decomposti e morti. Solo lei viva. So che lei non avrebbe avuto alcun motivo di mentirmi, e non avevo, in ogni caso, prove per smentirla io, perché del sapore delle proprie interiora quasi nessuno ha la certezza.

Una cosa è, come tanti fanno, partorire una trota, un'altra partorire un luccio o un delfino, e ancora un'altra partorire una balena, e io sapevo ascoltando il mio sangue che la balena non era la causa ma la conseguenza del mio martirio, che l'acqua dentro di me era salata da chissà quanto, che non si era fatta salata per ospitare quella balena che non volevo ma che, non avendo altri al mondo, mi ero imposto di amare (tanto valeva). Ma vedere il mio amore falso corrisposto con amore vero era una tragedia. Quelle ore seduto davanti all'oblò, a porgerle sulla lingua un gamberetto alla volta, erano il mio solo modo di chiedere scusa ed espiare la truffa.

Tutto questo finché non feci un passo falso. Quel luglio mi innamorai di una donna con la pelle d'argento. Se ne accorse nel più alto dei cieli il Signore Dio, che irato asciugò tutta l'acqua dal mondo, e dai rubinetti usciva sabbia, e chi malediceva Dio sputava sabbia sui marciapiedi, e sugli stessi marciapiedi morivamo contorti e asciutti come foglie secche. Anche la mia camera da letto si asciugò come un deserto e si seccarono le alghe e le cozze e la balena si decomponeva piano. Ci vollero tre giorni perché trovassi il coraggio di scardinare la porta saldata e annusare il corpo. La balena faceva odore di zucchero, di roseto in fiore. Mi era bastato un secondo nell'acquario prosciugato per capire che erano le mie mani, non la balena, a odorare di morte.

«Poco male» dissi ad alta voce mentre, per la prima volta dopo tanti anni, mi stendevo sul mio letto. «Non è tanto diverso da odorare di pesce», pensai, e mentre mi addormentavo mi chiedevo se sarei morto di sete.



La mantide.

Sognai che ero una mantide felice.

Ero verde e storto e mi succedeva un miracolo: la donna d'argento mi voleva per sé, prendeva la mia zampa e mi portava in un letto disfatto, con le lenzuola di cotone fresco. Era estate, era di notte. Entrava solo la luce gialla di un lampione, nessun suono e poco vento dalla finestra spalancata, e le tende ballavano un ballo antichissimo di moto circolare, come spettri evocati da sciamani per volteggiare intorno a un fuoco e propiziare una danza. Mentre l'amavo, però, il miracolo mi scivolava di dosso e sentivo l'alterità del mio corpo, lo stridore grottesco del mio addome ruvido contro il suo ventre. Allora capivo che la mantide era capace di tutta l'infelicità di cui era capace l'uomo, e chiudevo gli occhi per non vedere il mio corpo orrido e oblungo, quelle mani di foglia che frusciano sulla pelle di lei. Sapevo di sognare: con gli occhi chiusi cercavo di plasmare il sogno. Desideravo che anche lei si facesse mantide così che, al culmine del piacere, potesse mangiare la mia testa, e in questo desiderio mi stringevo. Il mio corpo decapitato avrebbe completato l'atto per me, meccanicamente, liberato dalla coscienza della sua ripugnanza. Così spingevo e spingevo e attendevo il morso che mi avrebbe staccato dal torso la testa triangolare, ma il morso non arrivava. Lei non s'era fatta mantide: la guardavo ed era bella.

Mi svegliai nel primo pomeriggio, sudato e umido, e pure il tempo si era fatto umido e il cielo si era rannuvolato. Tirai un sospiro di sollievo: dopo tanti secoli stava per tornare la pioggia, e aprii la finestra per annusare fuori, dove il vento saliva da sottoterra e mescolava gli odori come in un calderone. Com'era prevedibile, il vento portò da me la mantide che avevo sognato.

Era verde e storta e vecchia di cent'anni, e per tutto il tempo che rimase nella mia stanza aspettai che dicesse qualcosa, ma non disse nulla. Era grande almeno quanto un corvo, e siccome ho l'occhio e l'esperienza delle bestie, sapevo che sarebbe cresciuta fino a occupare tutta la stanza se non avessi trovato presto il modo di rinchiuderla. Avevo sudato (per questo speravo nella pioggia), ma ancora non pioveva, e la mia lingua era di carta in bocca e contro i denti e per questo non riuscivo a parlare.



Mi risolsi a scrivere a mia madre, che si presentò da me un quarto d'ora dopo con scopa e paletta e allora ci fermammo, io seduto sul letto, lei sulla scrivania, a guardare fisso davanti a noi. Eravamo indecisi. Seppure fosse la nostra idea iniziale, di colpo non avevamo il cuore di ucciderla, perché si vedeva che sapeva pensare e soffrire come noi. Passarono ore prima che prendessimo la decisione di chiuderla nel più grande dei miei vasi cinesi, e nei decenni questa si sarebbe rivelata un'ottima idea. La mantide sapeva che era una buona idea e quasi non oppose resistenza mentre la afferravo dalle braccia e dalle gambe e la spingevo nel vaso. Fece solo un verso come un sospiro mentre sigillavo con la cerlacca il coperchio, appena in tempo perché arrivasse la pioggia.

Per i primi sei anni che rimasi solo, la pioggia cadde leggera. Scendevano gocce vaporose, come se Dio aspettasse il momento giusto, e io pure aspettavo con la bocca aperta, e le gocce mi si posavano sulla lingua. Poi, finalmente, all'inizio del settimo anno, arrivò l'inondazione in tutte le case e pure nella mia. Potei bere ma fu l'anno più difficile, perché dovetti rimanere aggrappato al lampadario per evitare che la corrente, che mi gorgogliava sotto, trascinasse via anche me. La prima cosa che il fiume si prese fu proprio il grande vaso in cui la mantide dormiva. Il fiume lo trasportò, tenendolo a galla, fino al Delta, e da lì nell'Adriatico dove le correnti lo accompagnarono lungo le coste dei Balcani, e poi per mesi a fare piroette intorno alle isole greche, finché Dio alzando e abbassando le maree mise fine al diluvio, e i venti nuovi lo spinsero su per i Dardanelli e fino al Bosforo, dove un giannizzero gentile, di guardia sulla torre di Galata, guardando il mare vide luccicare il vaso. Lo raccolse e lo consegnò al Sultano, che viveva e tuttora vive nel palazzo di Topkapi. Il Sultano ha un'ottima memoria e ricordò di aver visto, quattrocentosettantasei anni prima, quel vaso su una mensola di casa mia, così me lo fece recapitare in un pacco tramite posta aerea.

Quando finalmente ebbi indietro il vaso, lo aprii e vi trovai dentro, proprio come avevo previsto, un cucciolo di cane.



Il molosso.

Già da bambino il molosso aveva una grande testa, con certi occhi grandi e tristi, colore del cuoio. Mia madre lo amava quanto lo amavo io, ma non lo capiva. La domenica lo vestiva di belle camicie di lino, se era mattina, di taffetà se era di sera e venivano ospiti, e quello, povera bestia, si straziava. Si piazzava all'ingresso di casa e ululava disperato, sbattendo il testone dolce sullo stipite, così forte che il vetro intarsiato della porta tremava e io temevo che prima o poi si sarebbe staccato e gli sarebbe cascato addosso, e schegge di tutti i colori gli si sarebbero ficcate nelle vene e negli occhi.

A forza di piangere e piangere e piangere, le lacrime del mio cane facevano una pozzanghera nel corridoio dell'ingresso, e poi si asciugavano in disegni bianchi per il sale del suo pianto, che seccandosi tracciava sul parquet paesaggi di gesso come quelli del Mar Morto, con spiagge e insenature e isole e monti e colline. I nostri ospiti, coi fiori nel taschino e sul bavero delle pellicce e dei paltò, entravano e dicevano cose come: «Chi ha disegnato lo Zugspitze coi gessetti sul parquet?», «Di chi è questo bel bozzetto di Smirne vista dal golfo?», e io dicevo il molosso, il molosso con le sue lacrime ha disegnato gli Appalachi, il molosso ha pianto fuori dai suoi occhioni di cane il profilo dell'Isola di Gran Canaria, e gli ospiti ridevano di gusto, perché pensavano che scherzassi e che i disegni fossero opera mia.

Non posso dirlo con assoluta sicurezza e con mia madre non ne ho mai parlato, di certo non avrebbe capito, ma io sono persuaso che, seduto davanti alla porta, con il collo muscoloso piegato all'ingiù e la grande testa afflitta e il pelo sulle guance umido per il pianto, il cane disegnasse quei paesaggi con consapevolezza piena, e spostando leggermente il volto lasciava che le lacrime cadessero, una alla volta, dalla punta del naso che usava come pennello.

D'altra parte, più volte avevo visto il molosso sfogliare, con le pagine tra le enormi zampe unghiate, gli atlanti geografici che non poteva leggere ma nelle cui figure a colori sembrava riposare lo sguardo. Per questo sono pressoché certo



del fatto che il molosso vedesse a colori. Un fitto, scuro, orrendo nugolo di locuste verdi e marroni emerse dallo scarico del lavabo un martedì pomeriggio, il giorno prima che il molosso abbandonasse per sempre casa nostra.

Le locuste si mossero vibrando per tutto il salotto, come alla ricerca di qualcosa, e il cane guaiva impazzito e io posso sbagliarmi, e forse sbaglio, ma guaiva di gioia perché, parlandosi con quegli insetti nel linguaggio segreto delle bestie, già sapeva in anticipo cosa stava per succedere. Di lì a pochi secondi le cavallette piombarono compatte sulla grande pianta di ibisco che stava in soggiorno, coperta di morbidi fiori color di pesca, e la divorarono e la penetrarono in cento buchi dai contorni irregolari, e fecero brandelli umidi dei fiori. Poi tornarono nello scarico del lavandino da cui erano venute.

Io e il cane non facemmo in tempo a guardarci che cominciammo a ridere spiritati, e ridemmo fino ad aver paura di morire, perché per la mancanza d'aria io cominciai a tossire e mi sentivo tubercolotico, e non appena respirai di nuovo, di nuovo risi, e il mio bel molosso sdraiato sul pavimento rideva talmente profondo che le risate sembravano sgorgargli dalle viscere come una convulsione.

Quando ci riprendemmo, il cane guardò da vicino la pianta fatta a brandelli e sembrò domandarsi se, giacché di tutto quel trionfo di fiori non rimanevano che petali e pezzetti, non fosse finalmente autorizzato a orinare nel vaso, come fanno i cani cattivi, a farsi complice del carnevale di insetti che era passato in parata.

Per un po' guardò e annusò la pianta e i rami spezzati e il vaso di terracotta e infine, tremante per lo sforzo supremo della sua volontà, decise di non farlo, e la sua decisione gli fece gli occhi cupi, i suoi occhi di sempre. Nel vaso trovò un'ultima cavalletta con una zampa spezzata, mezza sepolta nel terriccio, la liberò scostandola col muso, la spinse un poco e la fece atterrare fuori dal vaso, sul parquet del soggiorno. Quella si scosse e volò zoppa per pochi metri, salvo poi ricadere a terra, sfnita e morta, nell'ingresso in cui il crepuscolo rifratto dal vetro passava dai vetri della porta, e i raggi dell'ultimo sole scrivevano sui muri parole in corsivo di luci illeggibili.

Mia madre calpestò la locusta tornando a casa con la spesa. Prima ancora di arrivare in soggiorno sentì scricchiolare il cadavere sotto la scarpa e nell'aria un odore di fiori. Mia madre ha sempre avuto un olfatto molto sviluppato. Se, in



via ipotetica, mi veniva a trovare una ragazza e io, mettiamo il caso, ci facevo l'amore sul tappeto del soggiorno, e mia madre rincasava, diciamo, sei mesi più tardi, ancora sulla porta, dall'odore, sapeva tutto. E non lo sentiva, si badi bene, dall'odore del tappeto: lo sentiva dal pelo del molosso, che ogni tanto sul tappeto si sdraiava.

Quando lei tornava, lui andava a farle le feste, e nella lingua delle bestie le chiedeva, o credo le chiedesse, come stava, a cosa pensasse, se non fosse stanca, se non le facesse male, quel gomitolino di lana che prude che sta nel petto di mia madre. Mia madre lo salutava con grande distacco, con fastidio per il fatto che non capiva la sua lingua e che era per lei un grande fallimento che dopo tanti anni, tanto investimento, tanta pazienza, tanto spronare, il cane non parlasse ancora una parola di lingua degli umani, Santo Iddio, di qualsiasi lingua degli umani, e con questa amarezza gli faceva una sola carezza sotto il muso. Ecco, bastava quella carezza perché lei si portasse al naso arricciato le dita e dicesse disgustata: «il cane odora di sperma». Così, rientrata in casa con la spesa, dopo tanti anni lontana, arricciò il naso e sentì, almeno penso, l'odore zuccherino dei petali strappati e lesi, della clorofilla che sgorgava dalle vertebre spezzate della pianta di ibisco che amava tanto. Affrettò il passo fino al salotto e vide lo scempio. In quell'istante io capii che, se pure il molosso avesse orinato nel vaso della pianta, tanto dolce e tanto nobile anche da morta, anche devastata com'era dai morsi delle cavallette, se pure il molosso lo avesse fatto, non avrebbe fatto tanta differenza. C'è pur sempre un limite a quanto male uno può farsi, e i confini li detta il corpo. Per chiarire ciò a cui mi riferisco: uno può piantarsi, facendo un'ipotesi, un chiodo nell'occhio, può farlo con forza, che il bulbo morbido scoppia per la pressione, o può farlo piano con una matita appuntita, e sentire la cornea resistere e perforarsi gelatinosa, ecco, uno può far questo per accecarsi, se crede, ma può comunque farlo una sola volta, o meglio due, due sono gli occhi, poi è cieco per sempre. Cosa vale allora infilzare ancora e ancora e ancora, con la pazienza feroce di chi schiaccia un brufolo già esploso, gli occhi già ciechi? Per male che faccia, non si può diventare più ciechi di ciechi, non so se mi spiego.

Tutto ciò lo sa bene anche mia madre, la cui recita si fa via via meno credibile, e



infatti mi parve un po' stanca mentre fece cadere a terra le borse, e con la mano sinistra, finalmente sgombra, pizzicò per afferrarla una pellicina dell'indice della mano destra, e afferrata la pellicina si strappò la pelle di sotto in su, a risalire dal dito fino al polso e fin sopra il gomito, e lo stesso fece con pazienza per le altre dita, finché i brandelli lunghi di pelle le ciondolavano dall'avambraccio come frange di una camicia da cowboy, e i muscoli scoperti e rossi e le striature lattee del grasso pulsavano vive. Come sempre si riprese da quell'istante di spaesamento (lo spaesamento durava sempre meno col passare degli anni) ispirando decisa tutta l'aria della stanza, tanto che per un istante il molosso e io rimanemmo in apnea, per poi soffiare fuori in una folata di vento, e fatto questo chiamò al telefono il dottor Adler perché venisse a ricucirle le braccia.

Non ci chiese nulla dell'insetto morto, in qualche modo già sapeva e, con una magnanimità che un po' ci colse di sorpresa, raccolse tra l'indice e il pollice scorticati il cadavere dell'ultima, eroica, locusta luddista. La depositò nel lavandino e aprì l'acqua, e io guardai mentre il mulinello la faceva girare tre volte su se stessa e inabissare di testa nel canale che l'avrebbe ricondotta dalle sue sorelle, che dormivano scure e croccanti nello scarico e che, mi piace immaginare, si sarebbero risvegliate per dare a quel corpo gli onori funebri.

Il dottor Adler arrivò all'ora di cena. Aveva pressappoco quarant'anni e i lineamenti duri di un giovane Maresciallo Tito. Andò direttamente da mia madre, che stava sdraiata sul divano e illuminata dalla luce bianca della cucina sembrava un fantasma. Solo i fasci ossidati e rossi dei muscoli scoperti delle braccia testimoniavano che quell'immagine non era in bianco e nero. Subito il dottor Adler tirò fuori dalla valigetta l'occorrente per ricucirle le braccia, e in ginocchio si indaffarava su di lei sdraiata.

«Che cosa è successo, stavolta?»

«Il cane» disse mia madre in un sussurro «mi ha distrutto la pianta di ibisco».

«Signora, non so più come ripeterle che quello non è un cane».

Non ebbi le forze di dirle che non era stato lui, che erano state le locuste. Non ci avrebbe creduto, o avrebbe scelto di non crederci. Tanto valeva risparmiarsi la fatica, non so se mi spiego.

Prima di andarsene, il molosso orinò con decisione nel vaso dell'ibisco morto, e



come ebbe finito sembrò farsi più leggero, sembrò allungarsi, poi scese le scale. Sulla soglia si voltò a guardarmi un'ultima volta, come per chiedere il permesso di aprire quella porta che era sempre stato capace di aprire da solo. Io feci di sì con la testa, una volta soltanto, e lui chiuse delicatamente la porta alle sue spalle. Si era fatta mattina. La luce entrava a sprazzi nel salone e faceva ballare nel suo cono giallo i granelli di polvere, che si inseguivano felici senza riuscire a toccarsi. Vidi, pochi minuti dopo l'addio del molosso, che dal tronco spezzato dell'ibisco era spuntato un fiore.

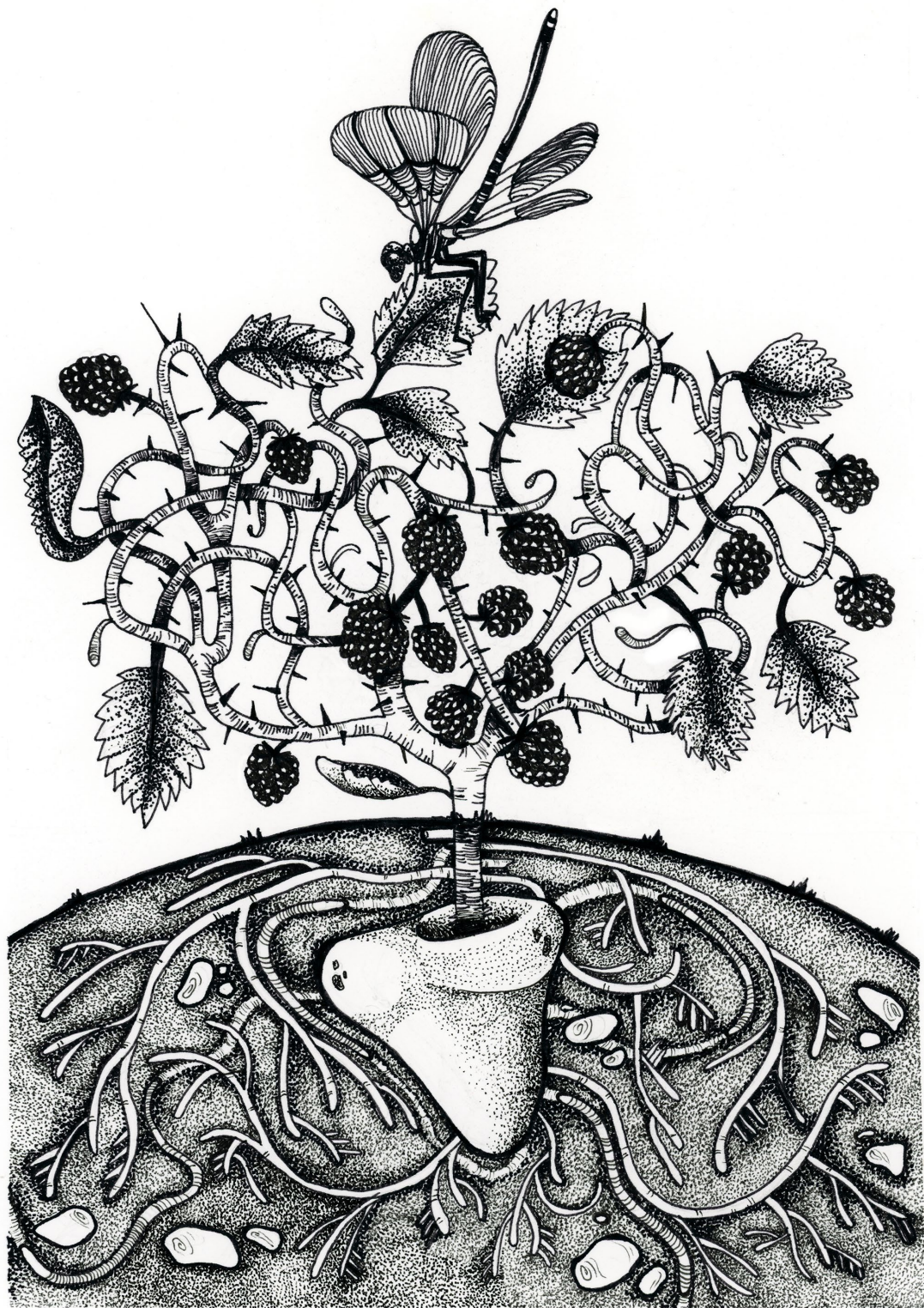
l'autore

Gabriele Magro (Torino, 1998) è uno scrittore, giornalista e progettista culturale. Ha lavorato a festival e mostre negli ambiti della letteratura e dell'arte contemporanea per Fondazione Arte CRT, Goethe-Institut, OGR e Fondazione Compagnia di San Paolo. Suoi racconti di fiction sono stati pubblicati su Open Sewers, Vitamine. Come giornalista si è occupato di urbanistica, diritti delle minoranze, movimenti sociali, Balcani e Mitteleuropa per il Manifesto, il Post, Valigia Blu, Lucy, Il Tascabile.

Arianna Farina è nata e cresciuta a Bolzano. Si è diplomata in Pittura presso l'Accademia Cignaroli di Verona, per poi proseguire il percorso di formazione all'Accademia di Belle Arti di Bologna dove si è laureata in Illustrazione per l'editoria nel 2023. Il suo racconto illustrato *Gocce di sangue* è contenuto in *Diari della pandemia/2* edito da Sigaretten nel 2020.

A maggio 2023 ha esposto le sue opere di illustrazione e pittura nella personale *Acqua e Radici* presso la Piccola Galleria di Bolzano. A giugno 2023 ha esposto, in occasione di Opentour, alla galleria Stefano Forni di Bologna.

l'illustratrice



giorqialand

LO STESSO NASO

Evan Manning

traduzione dall'inglese di Sofia Cavazzoni

Senza il naso non sembrava neanche lui. Anzi, senza il naso Edward sembrava proprio diverso da chi era, o da John. Era un'altra persona: affascinante, gentile. Se mi avesse chiesto di sdraiarmi su un letto di carboni ardenti lo avrei fatto, sicura che sarebbe stato indolore. Se mi avesse chiesto di raccontargli i miei segreti, come quando io e un'amica ci toccammo da bambine, l'avrei fatto, perché con lui avrei capito che in quel momento c'era un po' della mia innocenza.

Ma quando aveva il naso vidi chi era davvero. Vidi l'orrore, la persona che era diventata anni prima, da piccolo. Vidi anche John, suo fratello. Lo ascoltai. Assaporai nella bocca la pelle delle mani del padre. Ascoltai le sue atrocità sferragliarmi nella testa. Sentii la loro storia nella pancia, sprofondava.

In mezzo a tutto questo, sentii anche come ero stata cresciuta io. Gli anni con la mamma. Quelli senza di lei. Mentre fissavo il suo naso, sentivo tutti noi, sprofondare giù, sempre più giù.

Quando io ed Edward ci siamo conosciuti, erano due mesi che vedevo suo fratello in un contesto professionale. Ogni settimana John entrava nel mio studio, si sedeva di fronte a me e crollava raccontando come suo padre li trattava.

Per John quella non era una lenta confessione ma uno sfogo impetuoso. Durante il primo colloquio disse: «Era quasi inesistente nelle nostre vite eppure sentivamo continuamente il peso della sua presenza su di noi, *ovunque*. Come una specie di demone coi denti gialli che aleggiava sopra le nostre teste. Era crudele con tutti e due ma soprattutto con me perché sapeva che mi piacevano i ragazzi. Una volta, quando ero adolescente, mi disse che sapeva che ero gay da quando avevo quattro anni. Mi disse che quella fu la prima volta che gli venne voglia di colpirmi in faccia. Avevo solo quattro anni, e lui voleva questo.

«Con Edward era diverso. Con lui era crudele in modo meno palese, provava una specie di delusione perenne. Perché Edward ricordava a papà di papà. In che modo quella delusione ha cambiato Edward? Non lo so. Ma di una cosa sono sicuro: ora è freddo. È diventato freddo, non mi parla mai di queste cose.

Se cresci così, c'è poco da stupirsi, no? Con un padre praticamente assente! Che quando c'è perde le staffe per ogni minima cosa! Che ti offende! Che ci mette uno contro l'altro! Che non dice mai 'Ti voglio bene'! Sarà stata dura anche per Edward, no?»

Ci misi un po' a rispondere, non tanto perché stessi meditando su quelle parole ma perché ero ipnotizzata dal suo naso. Non avevo mai visto un naso così perfetto; anche se questo lo pensai prima di conoscere Edward. Era un naso con la punta perfettamente rotonda, dritto, flessibile, scattava da una parte all'altra con ogni sillaba. Fissarlo mi aiutava a ignorare quel piagnucolio, la sua calvizie, il modo in cui sbraitava parlando della sua vita sentimentale. Tutto.

Alla fine risposi, anche se non so cosa. Sarà stata una frase sensata o più o meno

intelligente però, perché per i sei mesi successivi era sempre tornato.

Nei momenti tra Edward e John andavo a trovare la mamma. Un'infermiera tirocinante mi faceva strada nei lunghi e bui corridoi del Centro fino alla sua stanza e lì la trovavo: a fissare fuori dalla finestra, ad ascoltare gli uccellini e a cinguettare insieme a loro come fosse un gioco.

Ma il punto era proprio questo: gli uccellini non c'erano. E lei era l'unica a cinguettare. E la vista dalla finestra mostrava solo il cemento beige del complesso di case popolari accanto al Centro. Neanche il gioco esisteva, e, pur essendo pieno giorno, le sue lenzuola erano sporche, perché è questo il livello di assistenza riservato alle persone nella sua condizione quando non possono permettersi di meglio.

«Mamma», dicevo. «Sono io».

Lei si voltava staccando gli occhi dalla finestra, erano bianchi come il latte, correva verso di me con la sua andatura traballante e si inginocchiava sul tappeto, sporgendo il capo di qua e di là dai miei fianchi, come se qualcuno ci stesse spiando.

«L'hai portato?» mi chiedeva.

«No», rispondevo inginocchiandomi accanto a lei. Tutte le volte che provavo ad accarezzarle i capelli, a calmarla, a ricordarle che ero sua figlia, lei si allontanava o respingeva il mio braccio. Una volta mi sputò persino sulle scarpe.

«E allora perché sei venuta se non l'hai portato? Vattene via! Lasciami sola!»

«Non mi riconosci?», le domandavo. La risposta era no, lo sapevo già.

Edward lo conobbi a un rave party. Al buio non capii che era il fratello di John. Poi partirono la musica e le luci rosse sparate, il basso eruppe e vidi che il suo naso era perfetto. Sapevo di aver visto quel naso e la sua perfezione da qualche altra parte, ma in quel periodo mi facevo di ketamina nei weekend perciò a quel punto della serata le mie capacità associative lasciavano parecchio a desiderare.

Entrambi eravamo venuti con un amico ma entrambi i nostri amici se ne erano andati. Eravamo rimasti io e lui, fuori, lontani dalla musica. Ci smezzammo una sigaretta al freddo, mentre il basso pulsava dentro le pareti. Non riuscivo a staccare gli occhi dal suo naso.

«Ci siamo già visti?» gli chiesi.

«Negativo».

Mi avvicinai di più. Gli strappai la sigaretta e fissai il naso. È l'unica cosa decente che ha, pensai.

«Ma quel naso non mi è nuovo, sei sicuro che non ci siamo già visti?»

«Positivo».

Nonostante la nebbia della ketamina mi accorsi che il suo viso si indurì tra i pensieri, che i muscoli si tesero. Se non fosse stato per il suo naso, sarei scappata via. Sembrava il tipo capace di sbottare per qualsiasi cosa.

«Interagire con gli sconosciuti non è proprio il tuo forte, eh?» dissi.

«A quanto pare no».

«E come mai? Perché sei così?»

Sollevò le spalle. «Da quello che mi ricordo sono sempre stato così, fin da bambino».

«Non vorresti essere diverso? Magari ti piace!»

Lasciai alla domanda il tempo di adagiarsi sotto la pelle. Quale sarebbe stata la mia risposta?

«Io posso essere diverso», disse. Riprese la sigaretta e la tenne davanti al viso.

«In che senso?»

«Nel senso che posso essere diverso».

«Cioè?»

Alzò le spalle di nuovo. «Non lo so, ci riesco e punto».

«Non ti credo. Dimostramelo».

«Va bene», disse annuendo, «basta che non ti metti a frignare». Aspirò la sigaretta con vigore trattenendo il fumo nel petto un po' più a lungo e quando espirò non uscì niente; il fumo era scomparso dentro di lui. Lasciò cadere la sigaretta e la spense con lo stivale, prese le mani e le mise sul suo naso perfetto, dritto, splendido, con la punta rotonda.

Per un po' le tenne lì; sembrava che le dita si sciogliessero nella pelle. Poi chiuse gli occhi e fece un respiro profondo mentre il basso continuava a scorrermi dentro, privando le mie gambe dell'ultimo residuo di stabilità.

Stavo quasi per crollare quando finalmente tolse le mani e mostrò il suo nuovo viso. Un viso senza dolore. Senza complessità. Senza l'abbandono o il peso dell'esistenza di suo padre. Senza un passato, un presente e nemmeno un futuro. Ma, soprattutto, senza un naso.

«Non mi hai fornito abbastanza strategie di coping», mi disse un giorno John

dal lato opposto della stanza. «Se proprio devo dirti la verità, mi sento perso ora come lo ero prima di cominciare a pagarti».

Poi raccontò che si svegliava nel cuore della notte con la sensazione che la luce della luna lo stesse inghiottendo dalla testa ai piedi. Si svegliava e pensava che suo padre fosse ancora vivo. Si svegliava e pensava di essere un burattino, e suo padre il burattinaio.

Certo che ce le avevo le strategie di coping per i miei pazienti. Era un continuo consigliarne una o l'altra. L'ansia ti blocca? Vivi nel trauma da abbandono? Sei attaccato al denaro perché da piccolo la tua famiglia aveva difficoltà economiche? Ecco a te! Ma con John non trovavo quasi mai le parole. A quel punto avevo capito che lui ed Edward erano fratelli e quindi volevo dirgli che era tutto facilissimo: bastava che si togliesse il naso e facesse come suo fratello. Soluzione trovata. Poteva dimenticare la paura e la rabbia che il padre aveva instillato dentro di loro coprendosi quell'organo con le mani e strappandolo via. Ma affermare ciò significava raccontargli molto di più.

«Sai, ieri ho rivisto mio fratello dopo tre mesi», disse. «Siamo andati a bere una cosa. Ho provato a parlargli di papà, gli ho anche chiesto in che modo affronta la situazione. La sua risposta è stata 'Non ti seguo'. Poi ha finito la birra senza aggiungere altro e se ne è andato. Io sono tornato a casa e ho pianto quasi tutta la notte. Non ti sembra una cosa patetica?»

Aveva ragione, era una cosa patetica. Ma non glielo dissi. Al contrario, mentre si avviava all'uscita, gli assicurai che avrei riflettuto su alcune strategie di coping per la seduta successiva. Gli ricordai poi che suo padre non c'era più, che non aveva più alcun potere su di lui, e che il nostro lavoro era riuscire a perdonarlo per quanto possibile, perché era questo ciò che John aveva detto di volere.

La sera stessa, nel letto di Edward, ripensai a quella parola: perdono. Provai ad attribuirle un significato. Mi domandai: c'è qualcuno che lo conosce davvero? Esiste qualcuno che abbia davvero perdonato o che sia stato perdonato?

In quel periodo erano già parecchi anni che la mamma non pronunciava il mio nome. Non riconosceva più la mia voce o il mio viso o le storie che le raccontavo. Ma ci fu un tempo, anni prima, in cui sapeva chi ero. Dopo che il mio patrigno uscisse nella rimessa dietro casa per impiccarsi ma prima che andassi a vivere dalla nonna, anche prima che mi iscrivessi all'università.

Mi ricordo l'ultimo giorno in cui la mamma mi riconobbe. La freschezza dell'aria. Il silenzio. Era tutto così silenzioso che mentre tornavo a casa da scuola mi sembrava di sentire le nuvole radunarsi sopra di me, sempre più dense.

Era nella rimessa. Dopo tutto quello che era successo con il mio patrigno, ci andava spesso. Entrava, chiudeva le porte alle sue spalle e l'imposta dell'unica finestra, accendeva la lampadina sul soffitto e beveva vodka e parlava con lui e ripeteva «Kevin? Ci sei, Kevin?»

Si fece la pipì addosso. Sentii l'odore quando attraversai il cancello sul retro. Si era di nuovo fatta la pipì addosso e aveva rovesciato quel poco di vodka rimasta – sarà stata qualche goccia, non di più – sulla maglia. La rimessa puzzava di alcol, di urina e di muffa che aveva cominciato a diffondersi sul soffitto.

La misi seduta e la stratonai per svegliarla. Dopo un minuto aprì gli occhi.

«Kevin? Sei tornato?»

«Che dici?»

«Sei tu?»

«No, mamma. Sono io. Annie».

Cominciò a piangere. Fuori c'era un tale silenzio che pensai che tutto il mondo si fosse trasferito altrove, in un altro continente. Ma i suoi singhiozzi rimbom-

bavano nella rimessa facendo tremare le pareti ed erano così forti che l'urina e la vodka e la muffa le sentivo non solo con l'olfatto ma anche con l'udito.

«Portami qui Kevin», disse.

«Se ne è andato, mamma».

«Portamelo qui o vattene. Vai via, Annie. Fuori!»

Così feci. Ma non andai lontano. Chiusi le porte della rimessa e mi sedetti sul prato appoggiandomi a loro. La ascoltai piangere per un'altra ora, senza pensare neanche per un secondo che quella sarebbe stata l'ultima volta in cui pronunciava il mio nome. Ascoltai quel gorgo di dolore risucchiare il silenzio del mondo fuori. Rimasi ad ascoltare finché non cominciò a piovere, poi rientrai nella rimessa e trascinai la mamma, che nel frattempo era crollata, nel letto.

La mattina successiva, quando la svegliai, mi guardò con un'espressione assente.

«Chi sei?» mi chiese.

Nell'appartamento di Edward non c'erano fotografie. Nulla di John né dei suoi genitori. Niente che mostrasse che aveva una famiglia o degli amici o una vita sociale di qualsiasi tipo. Aveva solo libri, film e musica.

Quando aveva il naso passava la maggior parte del tempo assorto in queste cose. Leggeva le ultime trilogie di fantascienza, girovagava per ore con cuffie sovraurali, poi faceva partire nel suo lettore Blue Ray uno di quegli incomprensibili e spietati film coreani e annuiva tutte le volte che facevano fuori un personaggio. Per tutto il tempo negava la mia presenza. Era come se avesse dimenticato di essersi svegliato senza naso, di avermi chiamato e di avermi chiesto di andare da lui.

Lo odiavo quando aveva il naso, non volevo quasi averci nulla a che fare. Eppure

ero sempre disposta ad aspettarlo. Perché quando finalmente se lo toglieva mi sembrava di aver trovato una persona completamente diversa da me: una persona che sapeva gestire il dolore.

Una notte, molto tardi, dopo che si era tolto il naso ed entrambi ci eravamo spogliati di tutto, gli chiesi «Cosa si prova a diventare un'altra persona?»

«Non divento un'altra persona. Sono comunque io», rispose.

«Ma non sei tu».

«Invece sì», sospirò. «Non si può diventare qualcun altro. Al massimo possiamo diventare versioni diverse di noi stessi, ma non è che cambiamo il nostro DNA. È una cosa biologicamente impossibile».

«Vabbè, ma non mi hai risposto. Cosa si prova?»

Si girò verso di me e lasciò cadere il braccio sul mio petto. «Mi sento come se potessi afferrare tutto e seppellirlo sotto terra. Tutto quello che è successo con mio padre... So che è stato un mostro con me. So che ci ha fatto del male in modi imperdonabili. So che mio fratello ce l'ha con me, perché il peggio della rabbia di mio padre l'ha subito lui, perché lui aveva bisogno di mio padre più di me, perché io ero etero e perché non ne parlo mai. Ma senza naso riesco ad afferrare tutte queste cose e a metterle sotto terra. So che non scompariranno, ma almeno sono al sicuro. C'è uno strato che ci separa, ed è un terreno fertile e protetto. Stanno lì sotto e non muoiono. Saranno nutrite e cresceranno a prescindere da me».

Annuii, mi sembrava di aver compreso almeno in parte il suo discorso. Poi, per la prima volta, allungai la mano e toccai lo spazio in cui avrebbe dovuto trovarsi il suo naso. Era una normale superficie cutanea liscia. Non diversa da ogni altra superficie cutanea liscia del suo corpo, solo molto più calda, come se sotto ci fosse un altro cuore che batteva.

«Mi insegni come si fa?» domandai.

Scosse la testa.

«È una cosa che si impara solo da sé».

Dire che il mio rapporto con John ed Edward si sia interrotto all'improvviso sarebbe una bugia. È come se dicessi che la mamma si è dimenticata il mio nome all'improvviso. Inoltre, devo confessare che il giorno in cui abbiamo troncato avevo cominciato a bere presto. E confesso anche che prima di mezzogiorno ero già fatta di ketamina, il che non era da me. Ma il motivo per cui mi sono comportata così è stato perché la sera prima un'infermiera del Centro mi aveva chiamata per dirmi che la mamma aveva dato fuoco alla sua stanza. Che si era coricata nel letto mentre le fiamme si propagavano sulla moquette. Che c'erano voluti quattro infermieri per sfondare la porta, salvarla e spegnere il fuoco. Che il fumo le sarebbe stato fatale se per errore non avesse lasciato aperta l'unica finestra della stanza.

Quindi sì, dopo essere andata a trovare la mamma quella mattina per vedere come stava, confesso che non ero in me. La mia preoccupazione più grande era che la espellessero dal Centro, avevo paura che riprovasse a fare una cosa simile ora che aveva capito di esserne capace.

Ecco a cosa stavo pensando quando John mi chiamò e mi disse «Forse ho sbagliato giorno, ma non era oggi la nostra seduta?»

Dopo aver polverizzato due stick di gomme da masticare, attraversai l'atrio scusandomi e gli feci strada nel mio studio. La seduta era gratis, gli dissi. Aggiunsi che sì, avevo un po' di pensieri, ma che questo non giustificava il mio ritardo. Poi gli chiesi, «E tu come stai, John? A che cosa pensi?»

«Secondo te? A mio padre».

E così iniziò a raccontare. Una storia che aveva dimenticato per tanto tempo ma che era tornata a fargli visita tutt'a un tratto il giorno prima: il giorno in cui la mamma aveva dato fuoco alla sua stanza. Mi parlò di quando lui ed Edward avevano cinque e sei anni e suo padre li obbligò a fare a botte. Li portò in bagno, li afferrò per il collo e premette le loro facce contro lo specchio – due piccoli bimbi biondi – e disse «Guardate che bei nasini. Ma ci siete o ci fate? I maschi non devono essere così belli. Un conto è John, ma tu, Edward? Non vorrai mica che la gente pensi che siete uguali, vero?»

Poi prese Edward e John per il collo, contro la loro pelle le sue mani erano ruvide come l'esuvia di un serpente, e li portò giù con l'ascensore, nel parquet accanto al palazzo. Il sole era sparito dietro una coperta di nuvole e non c'era nessun altro lì, solo loro e il cielo grigio e la terra sotto i piedi. Faceva anche freddo, John se lo ricordava, quando papà gli disse che chi avrebbe sotterrato per primo il viso dell'altro quella sera avrebbe ricevuto un regalo. Non lo aveva ancora comprato, ma gli giurò che lo avrebbe fatto.

I due bambini si fissarono, prima immobili. Ma John lesse subito negli occhi di Edward che lui non voleva affatto trovarsi con il naso sotto terra. Ed Edward sapeva che non potevano comportarsi tutti e due da codardi davanti al padre.

Così Edward si lanciò sul fratello, facendo cadere entrambi. Fecero a botte per un attimo ma John non ne poteva già più; non voleva litigare. Poi Edward lo mise a faccia in giù, lo prese per i capelli e gli premette la faccia dentro la terra, nello sporco, nel fango, finché non lo sentì quasi affogare. Edward spinse il naso di John ancora più giù per fargli annusare il terreno, per fargli vedere i vermi, assaggiare l'acqua sotterranea, i minerali, per far silenziare tutto. Spinse il viso del fratello dentro la terra mentre il papà sghignazzava da dietro, con le mani giunte, orgoglioso, anche se solo per quel momento, mentre John avrebbe solo voluto che morisse.

Quando Edward lo lasciò finalmente andare, John si afferrò il naso, sperando e pregando che non gli si fosse staccato. Si pulì dallo sporco finché non riuscì a vedere e a respirare di nuovo. Inspirò dalle narici quanto più ossigeno possibile. Poi cominciò a piangere.

Anche nel mio studio si mise a piangere mentre diceva «Io ed Edward non ci siamo mai presi cura l'uno dell'altro. Dovevamo farlo ma non è stato così».

Era un fiume in piena. E sì, certo, era una storia triste. Dire schifosa è un eufemismo. Ma mia madre aveva appena tentato di dare fuoco a sé stessa e alla sua stanza. La mia mamma, che non mi chiamava per nome da più di dieci anni. Per questo, mentre ero lì seduta, c'era una parte di me ubriaca, fatta, che ascoltava la storia di John e pensava: e quindi?

«Perché non provi a toglierti il naso?» dissi. «Come fa Edward. Non vivresti meglio?»

Smise di piangere all'istante. Dallo sguardo che mi lanciò capii, anche in quello stato, che ero stata scoperta.

Dopo aver perso John come paziente – dopo aver perso Edward ed essere stata sospesa dall'albo degli psicoterapeuti – finalmente ricevetti una bella notizia. A seguito di un intero mese di revisione, il Centro aveva deciso che la mamma poteva rimanere. Avevano stabilito alcune condizioni per l'assistenza continua, ma per il momento poteva rimanere.

Qualche giorno fa, mentre ero in metro per andarla a trovare nel Centro, mi misi a fissare le espressioni assenti delle persone intorno a me e mi chiesi: come facciamo? Come facciamo ad andare tutti in giro con i nostri nasi, incapaci di nascondere qualsiasi cosa?

Una tirocinante mi accompagnò nella stanza della mamma. Mi resi conto di quanto quella situazione fosse stata difficile per lei – e di quanta agitazione avesse causato a tutto il personale medico. Era una delle pazienti più gravi.

«Per adesso abbiamo rimosso tutte le prese elettriche dalla stanza», disse la tirocinante.

«Anzi, diciamo che abbiamo tolto tutto quello che può rappresentare un pericolo. Fa un po' impressione. Volevo solo avvertirla che può fare un po' impressione vederla così».

E aveva ragione. Nella stanza non c'era più niente. Nessuna televisione. Nessun frigo. Niente che potesse diventare un oggetto appuntito. Avevano persino messo le sbarre alla finestra per paura che si buttasse di sotto e si schiantasse sul cemento.

La malattia della mamma era peggiorata. In sole quattro settimane i capelli si erano diradati e la sua pelle aveva preso un colorito verde acido. Eppure era sempre lì, accanto alla finestra con le sbarre, cinguettando insieme agli uccellini, viva.

«Mamma?» dissi chiudendo la porta alle mie spalle.

Come faceva di solito, strisciò sul pavimento e si inginocchiò davanti a me.

«Ce l'hai?» chiese.

Scossi la testa e lei cominciò a piangere. Poi si sdraiò sul pavimento a fissare il soffitto. Il nulla.

«Ti ricordi di me, mamma?»

Non rispose. Gli occhi assenti. Mi sdraiai sul pavimento accanto a lei a fissare il soffitto. Immaginai noi due trent'anni prima, quando non sapevo ancora camminare e neanche stare in piedi. La madre che era. Sarà esistito un periodo in cui mi aveva coccolata. Un periodo in cui mi aveva dato il permesso di essere una bambina e si era presa cura di me.

Sì, una volta. Lo sapevo che era accaduto, ed era stato speciale.

«Mamma?» dissi. Continuava a non guardarmi, ma non mi importava perché qualcosa si era insediato dentro di me, aveva preso il controllo.

Sul pavimento accanto a lei portai una mano al viso e la premetti, poi feci lo stesso anche con l'altra. Mi toccai la pelle con entrambe: la fronte, gli occhi, le guance. Alla fine le mani si posarono sul naso. Sentii tutte le dita, una dopo l'altra, sciogliersi nella pelle circostante. Le sentii diventare un tutt'uno con la pelle e con ogni altra parte dentro di me. I miei palmi divennero artigli. Mi afferrarono il naso e cominciarono a strapparlo. Tirai con tutta la forza che avevo, ma non mi fece male. A essere sincera fu l'esperienza meno dolorosa della mia vita.

Ora che avevo capito cosa fare, mi veniva spontaneo.

Una volta tolto il naso, lo misi sul pavimento tra di noi e sentii quella nuova superficie liscia abitare il mio viso. Era calda. Era la cosa più calda che avessi mai toccato, un tipo di calore che non riesci a immaginare finché non sei capace di sotterrare le cose.

«Mamma?» dissi. La mia voce era cambiata. Il tono era più dolce.

Questa volta la mamma mi guardò.

«Annie?» disse. «Sei tu?»

l'autore

Evan Manning (1995) è uno scrittore ed editor di Toronto (Canada). Tra il 2023 e il 2025 rientra tra i finalisti dei concorsi letterari *Sixfold's Summer 2023 Fiction Contest* e *Canada Writers' Union Short Prose Competition*. Nel 2020, vince il premio letterario indetto dalla casa editrice Muskeg Press per il miglior racconto. Ha scritto per «The Wild Umbrella» e «STORGY» e altri racconti sono in via di pubblicazione su altre riviste letterarie. Oggi lavora al suo primo romanzo.

Sofia Cavazzoni (1993), è una traduttrice e revisora italiana e vive tra Siena e Colonia. Dopo la laurea in lingue (Milano), ottiene un master in Traduzione audiovisiva (Cadice) e una laurea magistrale in editoria (Siena). Dal 2024 è stata pubblicata sul volume *Joyce e la censura* a cura di Andrea Carloni (Eretica Edizioni) e ha tradotto per le riviste «Allegoria» e «L'Appeso». Dal 2025 fa parte della redazione della rivista berlinese di poesia, FLORETS Magazine.

la traduttrice

l'illustratrice

Giorgia Zecca nasce a Taranto nel 1995. È appassionata di attività creative, in particolare il disegno e l'illustrazione, sin dall'infanzia.

Nel 2014 si trasferisce a Bologna per frequentare l'Accademia di Belle Arti e consegue la laurea in Pittura nel 2018. Nel 2020 inizia l'attività di illustratrice per l'editoria in ambito infantile e di grafica, collaborando con diverse realtà culturali.

Nel 2024 decide di riprendere gli studi iscrivendosi al corso di laurea magistrale in Illustrazione per l'editoria dell'Accademia di Belle Arti, che frequenta a Bologna dove tuttora vive e lavora.



Tropeias



QUINTESSENZA

Riccardo Trani

L'inverno era stato breve e freddo; freddo perché breve, come un tiranno che accresce la propria spietatezza quando si sente assediato. Da alcuni anni, infatti, gli inverni duravano poco, ed erano preceduti e seguiti da una stagione di cielo uniforme, temperatura mite e umidità grassa.

Quell'anno mio figlio batté il record di permanenza a casa: in un mese abbondante, dal rientro delle vacanze fino a febbraio inoltrato, collezionò quattro presenze scolastiche, nemmeno consecutive. Fu tutto un susseguirsi di febbre, raffreddore, tosse, catarro, starnuti, occhi lacrimanti, bollicine sul corpo, fazzoletti abbandonati per casa. La mattina mi dedicavo a lui, cercando di distrarlo con giochi e film e di non sgarrare nell'esatta tempistica di somministrazione degli sciroppi; dopo pranzo mi chiudevo in camera da letto a lavorare.

In uno di quei pomeriggi – era il ventiquattro gennaio –, mentre ero alle prese con la traduzione di un racconto di Ambrose Bierce, sentii mia moglie gridare. Ero abituato alle scaramucce tra madre e figlio, accentuate dalla convivenza in stato di reclusione, dunque rimasi indifferente e continuai a scrivere: «Non era forse *tutto quanto* un'illusione della mia follia?». Ma quando a quel primo strillo seguirono richiami espliciti rivolti a me non potei ignorarli.

Mi alzai e aprii la porta, pronto a recitare la commedia del rimprovero e del senso di colpa, però mi accorsi subito che la situazione non era quella solita, perché li vidi asserragliati in fondo al corridoio con le spalle alla parete e gli occhi puntati al soggiorno – confusi quelli di mio figlio, inorriditi quelli di mia moglie. Con lei ci scambiammo uno sguardo che mi diede i brividi; venivo da una distesa d'erba desolata, punteggiata di vecchie lapidi, e non feci nessuna fatica a farmi invadere dal terrore.



Finsi controllo durante i nove passi con i quali mi avvicinai, poi mi sporsi guardando. Al centro della stanza c'era in effetti qualcosa di orribile. Era un ammasso scuro e gelatinoso, di forma più o meno sferica, attraversato da striature bianche, gialle, verdine. Stava fermo nella circonferenza di pavimento su cui era poggiato, ma era vivo perché tremolava ed emanava sbuffi.

«Cos'è?» sussurrai.

Mia moglie scosse la testa, incapace di parlare.

«È la tosse» disse mio figlio.

A quel punto lei fece uno sforzo: «È uscito da lui. Un colpo di tosse. Poi ha cominciato a crescere».

Tornai a guardare e fui testimone anch'io della prodigiosa metamorfosi. Prima ci fu un risucchio rumoroso di materia verso l'interno che lasciò aperta una fessura. L'intera superficie prese a coagularsi e a formare piastre solide simili a grandi scaglie. Da sotto sbucarono quattro estremità rotonde che fecero sollevare la massa di alcuni centimetri. Per ultimo, in un punto di confluenza tra le scaglie, la pelle (o quello che era) si aprì in un bagliore meraviglioso.

Quella cosa restò per pochi secondi nella posizione originaria, dopodiché le quattro zampette tentarono dei saltelli in avanti e indietro e dalla fessura venne un gorgoglio. Dopo un istante di nuova immobilità, lo spiraglio luminoso si fece largo tra le scaglie, come un nuotatore in un mare torbido, e venne a fissarsi su di noi.

«Credo che quello sia un occhio» dissi a bassa voce.

Ci guardava, non c'era dubbio, anche se la sua apertura cristallina non aveva niente che un essere umano avrebbe potuto ricondurre alla fisionomia familiare di un occhio. Correnti cromatiche vorticavano con lentezza intorno a un punto di fuga che poteva sembrare una pupilla trasparente, ma poi il gioco di colori si ridisegnava in linee parallele, onde, puntini, composizioni geometriche, evanescenti, per tornare infine ad avvolgersi a spirale, come se quella fosse la condizione primaria, il disegno da cui tutto partiva, la forma primitiva del pensiero.

Tranne osservarci, teneva un atteggiamento inerte. Non si avvicinò né tentò di comunicare con noi. Restava immobile, fatta eccezione per i pochi tremolii delle zampe e i timidi borborigmi dalla fessura vuota che comunicava con l'interno del suo corpo, quella che ritenni fosse una specie di bocca. Si sarebbe detto che



aspettava: aspettava qualcosa da noi, o forse aspettava qualcosa in generale. Era impossibile in quel momento, sconvolti com'eravamo, comprendere il fatto che quella creatura era appena nata. Non sapevamo cosa fare, come comportarci. Si trattava pur sempre di un bolo di catarro cresciuto a dismisura, e benché fosse diventato un essere vivente e mutando avesse perso la sua consistenza molliccia, continuava a suscitare un certo ribrezzo.

Fu mio figlio il primo a ignorare le apparenze e a dare fiducia a ciò che quell'occhio sembrava promettere con il suo fascino misterioso. Lo fece, però, con una domanda che non avremmo mai potuto prevedere.

«Che nome gli diamo al fratellino?»

Noi, i genitori, ci guardammo con sconcerto. Lui si girò senza un sorriso, serio, come se dalla risposta dipendesse la sua serenità.

Mi venne in soccorso l'ironia: «Credo che dovremmo chiamarlo Tosse».

Tosse era un esserino tenero e affettuoso. Sebbene non riuscissimo a interpretare i suoi gargarismi, il nostro nuovo coinquilino mostrava di possedere la capacità di farsi intendere, esattamente come qualsiasi cucciolo animale. A ricordarci che non era un animale come gli altri – come noi – rimaneva soltanto il suo aspetto grottesco, ma non ci mettemmo molto ad abituarci anche a quello; in fondo la normalità non è altro che una generalizzazione della consuetudine.

Non crebbe più e non subì altri cambiamenti fisici. In compenso potemmo apprezzare la versatilità della sua conformazione. Non essendo dotato di mani, all'inizio pensavamo che non potesse toccare o afferrare, ma quando un giorno a mio figlio cadde un pennarello arancione, assistemmo per la prima volta a una scena che da allora sarebbe diventata ordinaria. Fece una delicata oscillazione all'indietro per spostare il peso sulle zampette più arretrate; a quel punto le altre due si mossero tra le fenditure che separavano le scaglie, staccandosi dal pavimento e risalendo verso l'alto. Con due arti liberi poté prima tastare e poi riuscì a sollevare il pennarello, tenendolo in equilibrio tra le grinze viscosse della zampa fino a portarlo verso la bocca. Una reazione fulminea di mia moglie impedì che lo ingurgitasse.

Non accadde più che cercasse di mangiare oggetti di casa; era molto ricettivo nell'apprendimento e non ripeteva quello che gli dicevamo di non fare. Questa



mitezza era una vera fortuna, perché tutto ciò che entrava dentro di lui spariva per sempre, inglobato o polverizzato nell'enigma di quel pozzo oscuro. Del resto, era evidente che non avesse un sistema digestivo e nessun bisogno di alimentarsi. Quando ci sedevamo a tavola prendeva posto con noi ma invece di mangiare si trastullava con piccole porzioni di cibo che gli mettevamo nel piatto. Sembrava più che altro studiarlo, perché l'attività era accompagnata da una variazione molto intensa delle luci e dei colori dell'occhio. Infine, dopo aver manipolato a lungo una pallina di riso bollito o un gambo di carciofo, li infilava in bocca e li condannava alla sparizione perenne, in apparente contrasto con il ciclo naturale di trasformazione delle cose.

La sola caratteristica fisiologica che lo accomunava alle creature viventi che ci erano note – e di conseguenza a noi – era il sonno. Non era un sonno vero e proprio, ma piuttosto uno spegnimento delle funzioni. La prima sera, dopo aver continuato a sbrigare le nostre faccende con circospezione mentre lui non si muoveva dal centro del soggiorno, lo vedemmo irrigidirsi e cessare ogni minimo suono e movimento; dall'occhio sparirono i colori e rimase solo il bianco – un bianco mobile e infinito che faceva pensare a un passaggio invisibile per un altro universo. Dalla sera successiva mio figlio, a cui avevamo promesso che avrebbe potuto spostarsi con l'arrivo di un fratello o una sorella, si appropriò del letto di sopra e gli cedette il suo. Tosse sembrò apprezzare molto la concessione perché si piazzò sul letto come la controfigura di un Budda e non scese da lì per un paio di giorni.

Non aveva orari definiti per il sonno e la veglia; dormiva di notte, per quello che potevamo supporre, ma a volte cadeva nell'inattività anche in pieno giorno, all'improvviso, come se avesse delle sporadiche interruzioni dell'autonomia vitale. Per il resto era di buona compagnia e non tardò a mostrarci le sue doti. Capimmo che quella creatura assurda nata da una circostanza assurda possedeva un'interiorità complessa quando ci stupì con la sua danza di scaglie al ritmo della *cumbia della noia* e di *cinque cellulari nella tuta gold*. Da quel momento si compì la risurrezione di tutti i giochi che in casa erano stati ignorati o dimenticati: allineava mattoncini in architetture strabilianti, componeva tessere di puzzle con pazienza certosina, allestiva fantasiosi presepi usando ogni genere di pupazzetto accumulato negli anni da mio figlio. Faceva tutto questo superando con tenacia



la tortuosa mobilità dei suoi arti e incrementando in modo spontaneo sia la difficoltà dei suoi esercizi che la velocità di svolgimento. Fu allora che ci chiedemmo se non fosse il caso di fargli avere un'istruzione scolastica.

Nei primi giorni avevamo tenuto le persiane sollevate a metà per paura che qualcuno dall'esterno potesse vederlo. Era una paura irrazionale dato che i palazzi di fronte erano abbastanza lontani da garantirci la riservatezza, eppure non potevamo evitare di catechizzare nostro figlio sull'inopportunità di fare anche il minimo accenno a lui, o di interpretare con ansia qualsiasi indecisione dei nostri vicini nel ricambiare il saluto o lo sguardo.

D'altra parte, Tosse sembrava contento della sua esistenza domestica, della complicità che aveva trovato in quel fratello fatto di carne e ossa, e della nostra premura, che aveva sostituito la repulsione ma non ancora la vergogna. Guardava di rado fuori dalle finestre e quando lo faceva sembrava osservare le cose con lo stesso distacco con cui si accetta la presenza di un fondale a teatro. Rimase chiuso in casa per settimane e aveva l'aria di considerarlo del tutto normale.

Passava la mattina con me, dedicandosi alle sue occupazioni senza mai disturbarmi nel lavoro. All'ora di pranzo si piazzava dietro la porta di casa per accogliere mia moglie. Quando infine mio figlio rientrava da scuola nel pomeriggio, si agitava facendo il rumore di un sacco pieno di fango. Giocavano insieme e avevano anche cominciato a toccarsi, in maniera naturale. Tosse gli esplorava il viso con le sue zampe appiccicose, mentre l'altro infilava le dita nella materia densa e asciutta che separava le grosse placche del corpo e che permetteva agli arti e all'occhio di muoversi in qualsiasi punto della superficie.

Per quanto possa suonare stravagante, a poco più di un mese dal suo arrivo avevamo raggiunto una specie di routine. Al rapido adattamento aveva contribuito soprattutto lui, che non pretendeva nulla di più dello spazio che gli concedevamo e del tempo che gli dedicavamo. Era più accondiscendente di un figlio, più autonomo di un animale domestico e più discreto di un ospite. Mi capitava spesso di alzare la testa dal computer e fermarmi a contemplarlo mentre era impegnato a costruire i suoi edifici immaginari o quando il bianco si impossessava dell'occhio e il suo corpo cadeva in quello strano sonno senza vita – è possibile che la sensazione che provavo fosse tenerezza?



La sera in cui parlammo dell'idea della scuola, la conversazione si soffermò in particolare su un argomento: come farlo uscire di casa. Era la nostra preoccupazione maggiore, forse perché una volta superato il primo ostacolo ci saremmo sentiti pronti ad affrontare anche il resto. Il giorno dopo mia moglie riuscì a ottenere un colloquio con l'insegnante di sostegno della classe di mio figlio alle sei del pomeriggio, così che fosse già scuro quando avremmo percorso i duecento metri di strada fino al cancello dell'istituto. Quando si era trattato di escogitare un modo per camuffarlo, avevamo pensato entrambi a E.T., con la parrucca bionda e il cappellino da charleston. Alla fine decidemmo di usare un vecchio plaid da cingergli attorno come un poncho, fermandolo con una spilla e lasciando scoperto solo l'occhio.

Al momento di uscire, attendemmo qualche minuto finché non si fece silenzio per le scale. Quando l'ascensore arrivò al piano, mio figlio tenne la cabina occupata, mia moglie si mise davanti alla porta dei vicini per oscurare lo spioncino e io sollevai Tosse di peso e lo infilai dentro. Poi scesi veloce le scale per anticiparli al piano terra. Tutto andò liscio fino al portone della scala, quando vedemmo sbucare dal cortile il ragazzo del primo piano che rientrava a casa. Non potevamo nasconderci. Aprii e lo salutai con disinvoltura, facendogli cenno di passare. Stava per mettersi a scherzare con mio figlio, come faceva sempre, quando vide quel grosso fagotto avvolto in fantasia scozzese.

«E lui chi è?»

«È un amico di mio figlio, lo stiamo riportando a casa» risposi con tono gioviale ma sentendo tremare l'aria che mi usciva dalla bocca insieme alle parole.

«Ciao, bello» disse, poi si chinò a guardarlo ed esclamò: «Che roba fantastica, cazzo! Ops, scusate... ma st'occhio è proprio fico».

Dopodiché ci salutò e prese le scale con la sua flemma, senza voltarsi indietro.

Eravamo troppo sollevati per interrogarci su quanto era appena successo, perciò ci fu solo un'occhiata perplessa tra me e mia moglie dopo la quale riprendemmo la nostra missione.

Scegliemmo il marciapiede senza negozi per evitare di passare davanti al forno e all'autofficina, e in meno di cinque minuti arrivammo alle strisce pedonali. Attraversammo ed eravamo davanti alla scuola, soddisfatti che la prima fase dell'operazione si fosse conclusa senza intoppi.



L'atrio al primo piano era deserto e uno spiffero penetrava da una finestra semiaperta muovendo i bordi dei disegni dei bambini attaccati alle pareti. La maestra uscì dall'aula di mio figlio e ci venne incontro con un gran sorriso.

«Prego, accomodatevi, così mi parlate di questo giovanotto.»

Non era il genere di accoglienza che mi aspettavo – neanche l'ombra di un'esitazione – ma a quel punto avevo soltanto il desiderio di arrivare fino in fondo e vedere cosa sarebbe successo.

Chiuse la porta della classe dopo averci fatti passare e restò in piedi davanti alla lavagna. Ci accostammo ai primi banchi mentre mio figlio andò a sedersi al suo posto trascinandosi Tosse che gli saltellava dietro con il suo strascico di frange.

«Allora, ditemi» esordì la maestra.

Con non poche pause e tentennamenti mia moglie riuscì a organizzare un discorso, raccontandole della nostra convivenza con il nuovo membro della famiglia e spiegandole il motivo per cui avevamo chiesto di incontrarla. Per ragioni comprensibili tralasciò di dire come tutto era cominciato.

Dopo aver ascoltato, la maestra si rivolse a mio figlio e gli chiese di accompagnare Tosse da lei. Quando li ebbe entrambi davanti disse: «Siete proprio due bei fratellini». Poi si abbassò e si mise faccia a faccia con l'occhio.

«Che meraviglia» disse, e lo ripeté una seconda volta scandendo le sillabe.

Si rialzò e andò alla cattedra. Tornò con alcuni fogli che poggiò sul banco più vicino a Tosse. Vidi che erano dei semplici esercizi di logica in cui bisognava abbinare tra loro delle figure. Lo invitò con gentilezza ad avvicinarsi al compito. Non appena Tosse si trovò davanti ai fogli il suo occhio esplose in un carosello di forme e colori. Una delle zampe risalì il corpo sollevando il plaid, poi si posò con il proprio stampo sulla carta tracciando una alla volta tre linee umide che collegavano i sei disegni.

Lei si girò verso di noi con aria soddisfatta, quindi spostò il primo foglio. Tosse eseguì in maniera corretta tutti gli abbinamenti anche del secondo foglio e di quelli successivi. Era sorprendente come potesse conoscere e mettere in relazione cose che, per quanto ne sapevamo, non aveva mai visto. Ponte e fiume, faro e nave, sci e montagna. Quando la maestra gli mise davanti lo stesso tipo di esercizio, ma con le parole al posto dei disegni, pensai che fosse pazza. Era ovvio che Tosse non sapesse leggere, altrimenti perché l'avremmo portato lì?



Lui indugiò, mosse l'occhio attraverso il corpo come a volerci guardare uno alla volta, infine eseguì il compito usando lo stesso metodo – una traccia tesa tra una parola e l'altra, un segmento acquoso perfettamente consapevole di ciò che stava associando.

«Ero sicura» disse lei con soddisfazione. «Sa leggere.»

A partire dall'undici marzo Tosse cominciò a salire le scale della scuola avvolto in un grembiule blu che gli avevamo fatto cucire su misura. La mattina e al ritorno, per la strada, la gente del quartiere lo salutava come se lo conoscesse da sempre; alcuni si spingevano addirittura a fargli una carezza sulla parte superiore del corpo, in mancanza di una testa vera e propria. Gli estranei sorridevano a quella coppia insolita di fratelli e, come tutti, restavano abbagliati dall'arcobaleno liquido dell'occhio. Da una parte eravamo felici: quella piccola vicenda sembrava dimostrare che l'umanità non era destinata a una sconfitta definitiva. Dall'altra, non potevamo non giudicare tutto quanto con un residuo di scetticismo, come se fosse un buffo scherzo.

Tosse fu inserito nella sezione di mio figlio, per facilitare la sua integrazione. La maestra di sostegno si incaricò di seguirlo personalmente, anche se non c'era nessuna diagnosi ufficiale che la obbligasse a farlo. Di ufficiale, d'altronde, non c'era nulla: era come se la comunità si fosse attivata in maniera spontanea a vantaggio di quella strana creatura venuta da chissà dove (capimmo che nostro figlio – che era a tutti gli effetti il suo creatore – manteneva il segreto per un misto di orgoglio e imbarazzo).

Perfino la burocrazia fece un'eccezione. Il tribunale dei minori stabilì l'affido sebbene non vi fosse né un certificato di nascita, né una famiglia di origine, né una sentenza di alcun tipo. Quando lo portammo in tribunale, la segretaria si affacciò da dietro il pannello della sua postazione e incontrando il grande lago di colori dell'occhio sgranò i suoi due occhietti pieni di ciglia e ci disse di stare tranquilli, tutto sarebbe stato sistemato rapidamente. Una volta ottenuto l'affido potemmo anche dargli un'identità. All'ufficio anagrafico accettarono il nome che avevamo scelto per lui. Non ritennero necessario assegnargli un cognome: come il partecipante di un talent show, Tosse vantava sui documenti soltanto il segno del battesimo frettoloso e beffardo che aveva ricevuto da me all'apparizione in



questo mondo.

Il suo adattamento fu molto veloce, favorito dall'affetto dei bambini. All'uscita veniva circondato non solo dai suoi compagni ma anche da quelli delle altre classi. I più grandi, di quarta e quinta, lo contemplavano con un'ammirazione già matura. Anche gli adulti lo colmavano di attenzioni, perfino quelli che in genere rifuggivano le relazioni con le altre famiglie. Tosse era amato da tutti in modo disinteressato, come se fosse considerato estraneo al gioco della competizione.

La sua crescita intellettuale fu, se possibile, ancora più stupefacente. Imparò presto a usare le forbici, a impugnare la penna, a colorare con precisione negli spazi. Nel giro di poco tempo scriveva parole di senso compiuto, eseguiva semplici calcoli e dimostrava di capire quello che leggeva, pur non essendo in grado di ripeterlo a parole. Era questa l'unica abilità di cui era privo: la sua espressione vocale continuava a limitarsi a mugugni che sembravano più che altro rumori corporei, emissioni fisiologiche.

Ad aprile iniziarono anche le uscite didattiche. La classe trascorse una mattina alla Feltrinelli, quindi visitò il Chiostro del Bramante. In quelle occasioni Tosse si spinse oltre ogni limite geografico esplorato fin lì, attraversando prima le strisce pedonali di viale Marconi per raggiungere la libreria e poi prendendo l'autobus insieme ai suoi compagni bipedi per andare in centro.

Se avesse avuto la facoltà di raccontare, senza dubbio ci avrebbe fornito molti più dettagli dei brandelli che riuscivamo a strappare a nostro figlio. Quando era tornato dalla giornata in libreria era carico di un fervore palpabile, che disegnava nell'occhio geometrie caleidoscopiche. Venimmo a sapere che le maestre avevano dovuto distoglierlo più volte dall'attività febbrile di aprire e richiudere i volumi esposti sui tavoli. Fino ad allora non si era mai accostato ai libri di casa, salvo quelli illustrati di mio figlio che a volte leggevano insieme. Dopo quel giorno, prese a trascorrere ore nel pomeriggio consultando tutto ciò che trovava a portata di mano. Era comico scoprirlo a reggere con le zampette, tutto concentrato come un professore, *Gli indifferenti*, *Memoriale*, *Libera nos a Malo* o *Conversazione in Sicilia*, alternando alla letteratura italiana del secolo scorso, che riempiva lo scaffale più basso della libreria di sinistra del corridoio, saggi di critica letteraria, linguistica e comunicazione che, dopo la gloria fugace degli anni universitari, si godevano la lunga pensione nello scaffale opposto.



I suoi tempi di lettura – se di lettura è lecito parlare – erano piuttosto brevi, il che mi fece supporre che l'indecifrabile concentrato di intelligenza contenuto nel suo occhio funzionasse come un archivio informatico. Non voglio dire che Tosse non capisse quello che leggeva, ma era evidente che, a differenza di un cervello umano, il suo occhio incamerava tutte le informazioni senza eseguire alcuna selezione volontaria o involontaria. Tuttavia mi resi conto che quel suo apprendimento vorace e acritico non restava confinato in uno spazio di memorizzazione; le caratteristiche cognitive di Tosse erano quelle di un essere senziente, non di un catalogo o di un database. A mano a mano che imparava nozioni, che faceva esperienze, che ampliava la portata della sua presenza nel mondo, cresceva anche dal punto di vista emotivo. Per noi che avevamo assistito alla sua genesi quanto meno singolare, era quasi commovente vedere le sue manifestazioni sempre più evolute di entusiasmo, ritrosia, curiosità, fastidio. Due cose soltanto gli mancavano: la parola e la rabbia. Per il resto era una creatura in sviluppo rapidissimo e dalle potenzialità infinite – un globo irregolare ricoperto di placche con le virtù di un piccolo dio.

Appresi che ogni progressione aveva un limite in una mattina di sabato d'inizio maggio. Tosse era rimasto a casa con me mentre mia moglie era uscita a fare una passeggiata con mio figlio. Seduto davanti al computer alzai lo sguardo e notai che aveva interrotto il lavoro ossessivo di documentazione per cadere in quel sonno improvviso che gli trasformava l'occhio in un oceano bianco. Era accaduto altre volte e non diedi peso alla cosa. Quando si risvegliò sembrava intontito, come se le sue facoltà faticassero a riattivarsi. Per alcuni secondi l'occhio disegnò una lenta spirale di colori sbiaditi, poi ricadde nel nulla.

Mi alzai e mi avvicinai. Lo toccai e si rianimò. Il rosso, il giallo, il blu ripresero a guizzare. Mosse le zampe verso di me e si strofinò sulle mie gambe, con una specie di gratitudine mite. Pensai che fosse semplicemente stanco; non potevo impedirmi di ragionare come un essere umano, anche se il mistero di quel corpo superava i confini della mia conoscenza. Per alcuni giorni rimase un episodio isolato, finché non accadde anche a scuola.

La prima volta fu nostro figlio a dircelo: Tosse si era addormentato nel bel mezzo della lezione di matematica, aveva avuto un parziale risveglio ma dopo poco era



ricaduto nel sonno. La maestra aveva dovuto scuoterlo per riportarlo allo stato di veglia.

Qualche giorno dopo mia moglie ricevette una telefonata: «Signora, mi scusi se la disturbo ma Tosse si è addormentato in classe e non riusciamo a risvegliarlo. L'occhio è tutto bianco, siamo preoccupate. Dovrebbe venire con urgenza». Si precipitò a scuola, dove la raggiunsi. Dovemmo agitarlo con forza finché l'occhio non riprese a formare, con qualche fatica, le sue volute cromatiche.

Decidemmo di tenerlo a casa per un po', pensando che potesse trattarsi di una malattia. La pediatra di mio figlio venne per visitarlo, ma Tosse non rispondeva a nessun parametro di valutazione. Il termometro, tenuto stretto per una decina di minuti nella fessura della bocca, segnò diciotto gradi. L'osservazione interna dell'unico orifizio fu commentata con distacco professionale: «Dentro non ha altro che materia molle, informe. A prima vista si direbbe catarro». La dottoressa alzò le spalle e aggiunse: «Dal punto di vista medico sono caratteristiche che escludono la vita. Immagino che la forza vitale provenga dall'occhio, ma di più non so dire. Per capire se è in corso un'affezione o un malfunzionamento di qualche tipo bisognerebbe analizzare l'occhio, ma temo che non esistano strumenti diagnostici in grado di dirci qualcosa di certo».

Mia moglie non si arrese e consultò le sue conoscenze. Venne a sapere che la mamma di un ex compagno della materna di nostro figlio lavorava nel laboratorio di genetica medica dell'ospedale San Camillo. Lo portammo in una mattina brillante di sole – una di quelle giornate in cui l'ocra della città risalta con una bellezza che cancella tutte le imperfezioni. Ci dissero che lo avrebbero ricoverato per studiare la situazione. Tornammo senza di lui, come prima del ventiquattro gennaio. Non sapevo se stavamo facendo la cosa giusta; avevo paura che lo trattassero come una cavia. Chissà se anche stavolta l'occhio avrebbe esercitato il suo potere incantatorio, se avrebbe ancora saputo ribaltare le regole del mondo umano.

Andammo in ospedale tutti i giorni. Era felice di vederci, malgrado le sue manifestazioni affettive si fossero anch'esse indebolite. Non sapevamo con esattezza che genere di controlli gli stessero facendo: lui non poteva dircelo e i medici ci tranquillizzavano in modo generico.



Un giorno andai da solo perché mio figlio aveva una gara di nuoto. Tosse dormiva e non lo svegliai: pensai che non sarebbe stato contento di vedere soltanto me. Rimasi seduto per mezz'ora accanto al letto a guardarlo. Mentre percorrevo il corridoio verso l'uscita vidi spuntare dalla saletta la testa dell'infermiera, che mi fece cenno di fermarmi.

«Prima che vada via, la dottoressa vuole parlare con lei. Se aspetta un minuto la chiamo.»

Attesi che finisse la telefonata. Le eccezioni alla routine sono i momenti che temiamo di più. Ci assalgono quando siamo indifesi, quando l'abitudine ha piantato le sue prime radici. Colpiscono quando siamo soli.

«La trova al padiglione Morgagni, primo piano, stanza 75.»

La conoscevo di vista; l'avevo incrociata qualche volta quando andavo a prendere mio figlio all'asilo, ma non ci eravamo mai presentati.

«Entri, prego» mi disse quando bussai alla porta accostata.

«Sono...»

«So chi è, l'ho fatta convocare apposta. Avevo chiesto di avvertirmi se un giorno fosse venuto da solo.»

Sebbene la sua affermazione avesse un costrutto ammiccante, mi sedetti davanti a lei con la netta sensazione che quel colloquio sarebbe stato sgradevole.

«Ho delle informazioni da condividere e preferisco farlo con lei, perché la conosco meno di quanto conosca sua moglie. Siamo tenuti per professione a dare notizie buone e notizie cattive, ma l'estraneità è comunque un vantaggio.»

Non dissi nulla; non sapevo con esattezza dove stava per condurmi e aspettai che proseguisse.

«Abbiamo fatto una serie di esami. Credo che potrà immaginare l'esito. Vostro figlio non ha le caratteristiche note di un essere vivente, però è composto in gran parte da una sostanza di natura organica. Mi aiuti a capire. Come è arrivato da voi?»

Non potei fare a meno di notare che era la prima persona, compresi noi tre, a definirlo "figlio". Descrissi la nascita di Tosse, quel pomeriggio di gennaio. Poi le dissi dell'occhio, della scuola, dei libri, fino al motivo che ci aveva portati lì.

«Sono felice che mi abbia raccontato tutto, adesso ho un quadro più chiaro. A questo punto temo che tocchi a me dire tutto a lei. Non voglio girarci troppo



attorno: sta morendo. L'energia vitale contenuta nell'occhio si sta esaurendo. È come un cuore che rallenta. Non sappiamo perché, possiamo solo dedurre dai risultati delle nostre analisi che si tratta di un processo irreversibile. È evidente che il ciclo della sua vita si sta concludendo. Ci sono animali in natura che vivono poche settimane, perfino pochi giorni. Lui ha vissuto... quanto?»

Elencai i mesi a voce alta aiutandomi con le dita, come un bambino.

«Cinque mesi» concluse lei. «Alcune farfalle monarca possono arrivare a otto. Ma la durata media della loro vita è due mesi.»

Non sapevo perché me lo stava dicendo, se era un modo per distrarmi dalla rivelazione oppure semplice deformazione professionale. Si alzò in piedi, invitandomi in maniera implicita a fare lo stesso.

«Avete due possibilità. La prima è lasciarlo qui in degenza, fino alla fine. Non le nego che potrebbe essere utile per le nostre ricerche, ma è pur vero che i dati che dovevamo raccogliere li abbiamo raccolti e, trattandosi di un caso unico, non esiste un concreto campo di applicazione. L'altra possibilità che avete è firmare la dimissione e riportarlo a casa. Siete la sua famiglia, è una vostra facoltà.»

Camminai per le strade interne dell'ospedale senza pensare a niente. Presi l'autobus in direzione opposta e andai a casa dei miei genitori. Pensai alla fortuna di avere ancora dei genitori con i quali spartire certe occasioni, quando quello che conta è un caffè preso insieme al tavolo della cucina.

Il giorno dopo chiedemmo di dimettere Tosse dall'ospedale. Eravamo rimasti svegli fino a tardi e mia moglie aveva pianto.

Mio figlio tornò con tristezza a occupare il letto di sotto, dal momento che Tosse, una volta rientrato a casa, si piazzò al centro del soggiorno e non si spostò più da lì. Avrei giurato che fosse il punto esatto di cinque mesi prima.

A chi ci chiese sue notizie dicemmo la verità. L'idea della sua morte colse tutti impreparati: balbettavano qualche mezza parola, se ne andavano disorientati. Non c'era sconforto né vera partecipazione. Era come se avvertissero impropria la prassi del lutto; sembravano perfino stupiti di avere accolto quell'anomalia nella loro normalità.

La reazione fu la stessa anche quando informammo la scuola. La maestra di sostegno tacque e fece una smorfia di rassegnazione. Anche le persone come lei che avevano mostrato maggiore audacia erano più deluse che affrante, come se si



rendessero conto che era stato nient'altro che un sogno, e come tale era durato il poco che durano i sogni.

Per la maggior parte del tempo Tosse era spento. Si riattivava ogni tanto ma senza muoversi dalla propria posizione. L'ultimo spostamento l'aveva fatto il giorno dopo essere tornato dall'ospedale. Era andato al tavolino su cui mio figlio teneva il materiale da disegno, aveva afferrato il barattolo dei pennarelli e se l'era trascinato al centro della stanza. Poi aveva preso un pennarello, l'aveva portato alla bocca e lo aveva infilato dentro. Da allora ne ingoiò uno al giorno. Non gli impedimmo di farlo; credo che ciascuno di noi – perfino mio figlio che aveva solo sei anni e di quei pennarelli era il legittimo proprietario – avesse pensato che i desideri finali vanno rispettati.

Osservavo con curiosità quella quotidiana operazione distruttrice. Intuii che era una sorta di conto alla rovescia, ma dubitavo che Tosse potesse avere la certezza che il numero dei pennarelli corrispondesse ai giorni che gli mancavano.

La mattina del ventiquattro giugno eravamo soli in casa, io e lui. Aspettavo quel giorno con un'apprensione che avevo cercato di nascondere. Non mi era sfuggita la coincidenza che proprio quel lunedì Tosse sarebbe giunto all'ultimo pennarello; e quando la domenica, tra l'arancione e il grigio che erano rimasti, aveva scelto il grigio, seppi che non era un caso.

Dormì fino intorno alle undici. Lo sorvegliavo da dietro il computer, come avevo fatto tante volte. Quando l'occhio si rianimò, stette pochi secondi immobile. La circolazione dei colori era diventata lenta. Mosse piano una delle zampe e prese il pennarello arancione, quello da cui tutto era partito. Lo fece risalire verso la bocca mentre trattenevo il respiro. Si fermò; non lo lasciò cadere dentro. Il movimento debole dell'occhio si compose in un vortice che mi fissava.

Mi alzai, feci i pochi passi che ci separavano e mi misi in ginocchio davanti a lui. Portò in alto anche l'altra zampa e con tutte e due strinse il pennarello e lo sollevò verso l'occhio, puntato come un ariete. I colori si mescolarono formando sul fondo bianco un disco verde innervato di ramificazioni con un punto nero al centro: ora, per la prima volta, avevo di fronte un occhio umano. Allontanò il pennarello da sé e me lo porse. Esitai, ma lui seppe attendere che avessi capito e deciso. Lo ricevetti dalle sue mani e lo impugnai con la destra come un coltello.



Penetrò fino in fondo nella pupilla con una docilità voluttuosa.

La metamorfosi inversa mi sorprese facendomi balzare all'indietro. Tutta la materia venne risucchiata in un centro di dissoluzione che la consumò, lasciando a terra solo un piccolo grumo. Piansi di fronte a quel mucchietto di catarro e poi con un singhiozzo passai a ridere pensando a come doveva apparire inverosimile la scena.

Mi viene in mente, ora che i mesi sono passati su quel gesto, la riflessione che Marlow rivolge a un certo punto ai suoi uditori, dentro e fuori dal romanzo: «Anche voi, però, dovete aver conosciuto a suo tempo l'intensità della vita, quella luce incantata che nasce dalla collisione d'inezie, meravigliosa quanto il bagliore delle scintille ricavate da una fredda pietra – e, ahimè, altrettanto effimera»¹.

Se questa non fosse stata una storia da raccontare, credo che avrei taciuto la verità del finale, perché rimanesse per sempre un segreto tra me e lui.

l'autore

Riccardo Trani (Roma, 1975) è redattore, editor e traduttore. Per vent'anni in redazione, oggi è freelance e collabora con diversi marchi e service editoriali.

Ha pubblicato le raccolte di poesie *La giusta freccia* (2022) e *Terra nullius* (2025), entrambe per Edizioni Ensemble.

Alice Tropepi si diverte a fare la saltimbanco tra quinte teatrali e banchi di scuola: passa dai pamphlet alle locandine, dagli albi illustrati agli scarabocchi. Nei suoi lavori porta curiosità, penna e, quando serve, mostriciattoli e creature di ogni smorfia e colore.

l'illustratrice

¹ Joseph Conrad, *Lord Jim*, traduzione di Ettore Capriolo, Mondadori, Milano 2015, p. 225





GHIRLANDAIO ENHANCED

Gianluca Furnari

1

Autunno 1491

«Venti fiorini per un ritratto, madonne e messeri! Venti fiorini a mastro Bicci e il vostro volto sarà eterno!»

Alle spalle dell'androide il carro di Bicci stazionava sotto un baldacchino di plastica bucata, curvo come un relitto del futuro. Via Calimala era un fiume di uomini e bestie che scorreva ai loro piedi, lambendo con ondate di polvere i ritratti sparsi intorno al carro: mercanti, chierici, diplomatici, dame coi figli in grembo, nobili in tenuta da caccia, folle virtuali che incrociavano lo sguardo di quelle reali e le inducevano a sostare, sorridere, commentare a bassa voce.

Bicci si sporse dal carro per verificare che i gesti di Pan fossero sincronizzati al flusso vocale e che l'androide interpretasse correttamente il feedback degli avventori.

«Caro signore» stava dicendo a un giovane cliente, che indossava un berretto rosso e una lunga sopravveste dottorale, «il pennello di Bicci da Fiesole è uno scoiattolo che corre avanti e indietro nel tempo: venti fiorini, e anche i vostri antenati si ricorderanno chi siete!»

Bicci notò che gli occhi del cliente si posavano più volentieri su Pan che sulle merci in esposizione, come se fiutasse qualche sortilegio nell'aspetto da satiro dell'androide.

«Siete una bestia o uno *automaton*?» lo udì domandare con sincera curiosità.



«Tutte e due le cose insieme» replicò Pan, accennando un passo di saltarello sulle zampe pelose. «*Homo, angelus, deus*, come volete. Insomma, venti fiorini nelle mie mani, uno splendido ritratto nelle vostre!»

Nell'udire i vocaboli latini, il cliente aveva cambiato espressione e il suo sguardo era tornato a sondare i ritratti. «Sa 'l vostro Bicci da Fiesole dipignere uno uomo illustre, non dal vivo, ma ritraendolo da un disegno, ovvero da un'altra tavola dipinta?»

«Non facciamo uso di modelli, messere, né umani né dipinti. È sufficiente che sia io a vedervi, e Bicci ritrarrà il vostro volto in quattro minuti. Per soli venti fiorini...»

«Darogliene quaranta se in poco di tempo arà fornito l'opra. Vo' che mi ritragga in uno quadro il Magnifico Lorenzo col capo alzato e molti angeli dattorno, fermati in su l'ali, per modo il signore di Firenze paia favelli col cielo.»

«La vostra richiesta è stata registrata» disse Pan con un inchino eccessivo, bruscamente arrestato dagli algoritmi di compensazione gravitazionale. «Attendete qui mentre il ritratto del Magnifico viene eseguito.»

Piegò goffamente le zampe e balzò sul carro, scomparendo dietro il baldacchino di plastica.

«Allora?» mormorò Bicci, che aveva appena finito di origliare la conversazione e se ne stava sulla soglia in assetto da lavoro.

Il satirobot attivò mimiche facciali corrispondenti a un picco di entusiasmo. «Vuole un ritratto di Lorenzo de' Medici, signore di Firenze. Ma c'è di più: da un'analisi sommaria dei metadati che corredano i 20.340 ritratti del mio archivio visuale risulta che il volto del nostro cliente è compatibile con quello del conte Giovanni Pico della Mirandola, filosofo in vista nella Firenze di questi anni e beniamino di Lorenzo stesso. Giovanni Pico morirà in data 17 novembre 1494, vale a dire fra...»

«Effettua una profilazione congiunta dei gusti artistici di Pico e Lorenzo sulla base dei loro *opera omnia*» lo interruppe Bicci, mettendosi a sedere. «Potrebbe essere l'occasione che aspettavamo.»



Benjy Fields stava pisciando nei bagni della MAR-Coin Labs quando i LED entrarono in modalità risparmio energetico. Furono i secondi più lunghi della sua vita, prima che si rassegnasse all'evidenza di essere rimasto chiuso dentro. Nella luce fioca, con la cerniera abbassata, gli sembrò di leggere i messaggi che i suoi colleghi si sarebbero scambiati quella sera: «Aspe', ma Benjy chi?» «Il nuovo grafico, quello inglese.» «In che senso è rimasto chiuso in azienda?» «Era al cesso alle sei, ha chiamato per dire che lo hanno lasciato dentro e Tullia ha riaperto apposta per farlo uscire.» «Dio santo. Lo dicevo che era mezzo scemo.»

All'improvviso trovò che la MAR-Coin era il luogo ideale in cui passare la notte. Locali ampi, controlli assenti, un'alienazione penetrata nei muri... Nessuno avrebbe notato che era lì al momento della riapertura. Uscì dal bagno, deciso a non chiamare soccorsi.

“È la volta buona che mi ambiente” si disse. Ovunque, roll-up sulle ultime conferenze in materia di criptovalute e gigantografie di uomini e donne che estravano pepite d'oro da miniere fluorescenti. A destra l'ufficio della CEO Tullia Savin, con i calendarietti aziendali, le alocasie e i selfie del fratellino scomparso, un adolescente cereo e ossuto, esposto a beneficio di solidali investitori. A sinistra lo studio dei grafici, cui Benjy consacrava le sue ore di luce da quando era giunto a Firenze.

Sprofondò sul divano dello studio con l'intenzione di attendere l'alba. Alle tre era di nuovo in piedi, infreddolito e ottuso da una lunga parata d'incubi. Tornò in corridoio con la sgradevole sensazione di essere a casa propria e di non riconoscerla più. Fu in questo stato semionirico che prese a scendere le scale in fondo al corridoio, fino a quando lo sorprese la vista del frigo. No, non del frigo, di una porta metallica, quella della *mining farm*. Attraverso le palpebre semichiusse vide che il badge magnetico era ancora infilato nel lettore di tessera.

Ricordò confusamente le diapositive che Savin aveva mostrato al team dei neo-assunti la settimana precedente. Di quell'incontro formativo gli era rimasto il lungo elenco di pericoli connessi alla *mining farm*. «Impianti elettrici ad alta po-



tenza. Temperature elevatissime. Radiazioni elettromagnetiche. Stress acustico. Accedere senza permesso all'area non è solo pericoloso, ma costituisce una grave violazione della normativa.» Ciononostante, Benjy aveva percepito che dietro quella retorica nervosa, quell'ossessione protocollare, si nascondeva una profonda insofferenza della CEO per le procedure di sicurezza. Quasi che, dopotutto, il modo migliore per allontanare i dipendenti dalla *mining farm* fosse fingere che non esistesse.

Si avvicinò macchinalmente alla porta e spinse la maniglia. Buio dentro, a parte gli indicatori d'uscita che proiettavano i loro verdi riverberi sui *mining rig* stipati in scaffalature di plastica rinforzata.

Lo assalì un assurdo sospetto. Pur non essendo pratico di valute digitali, aveva un'idea abbastanza chiara di come sarebbe potuta apparire una *mining farm*, e quell'area non le somigliava affatto. Tanto più strana gli sembrò, nell'accendere i neon, la scritta «MINING FARM. AREA ESTRAZIONE MAR-COIN» che pendeva dal soffitto a caratteri cubitali, come se la sala volesse autoconvincersi di essere stata progettata a quello scopo. Gli hardware per il *mining* delle criptovalute erano sì e no una ventina, e in fondo spiccava un macchinario dalla forma bizzarra, parzialmente coperto da una tenda: sei enormi specchi erano incastrati a formare un abitacolo prismatico aperto su un lato, con le pareti interne rivestite di pietra grezza. In mezzo all'abitacolo ruotavano una poltrona e un ologramma a sfera.

«Tu non sei una *mining farm*» disse Benjy a voce alta, e udì sé stesso ridere nella penombra. Notò un registro poggiato sul radiatore e lesse in copertina: *Research Laboratory. Phigulus Brothers*. Quel nome lo colpì come un fulmine, dissipando ogni residuo di sonno. A quanto ne sapeva, i dispositivi per la manipolazione spaziotemporale brevettati una ventina d'anni prima dai fratelli Phigulus ammontavano a una decina in tutto il mondo. Negli anni della sua adolescenza si era fatto un gran parlare di quelle macchine, che intervenivano sul campo gravitazionale sfruttando qualcosa di simile all'effetto Casimir e isolando zone di permeabilità nel *continuum* per consentire il transito di cose e persone attraverso di esso. «Stazioni galleggianti intorno alle quali il tempo può curvarsi», così le definiva il suo manuale di scienze delle elementari.

L'edificazione di cronomacchine richiedeva investimenti astronomici e calcoli



assai complessi per l'apertura di varchi con destinazioni non casuali. Gli parve di ricordare che il loro uso fosse stato legalizzato solo in Canada e in Francia – o piuttosto in Belgio? – e solo a determinate condizioni, cioè che i viaggi temporali si effettuassero verso ere prebiotiche e allo scopo di smaltire isotopi radioattivi con emivita superiore agli 800 anni.

«Una Phigulus alla MAR-Coin» disse a voce alta. Gli tornò in mente *Time Masonry*, una docuserie Netflix di discreto successo che raccontava le presunte truffe ordite da una moderna società di credito bulgara ai danni di un gruppo di abitanti dell'antica Sibari. Leggenda metropolitana reiterata dai complottisti, che aveva finito per seminare dubbi sull'esistenza stessa di quelle macchine.

Benjy avanzò verso l'abitacolo e montò sulla piattaforma rotante. Il timore che quell'aggeggio incustodito funzionasse davvero e potesse sbazarlo in un anno qualsiasi del Prezoico non lo attraversò neanche per un istante quando lambì con le dita l'ologramma a sfera. Un brusco calo di temperatura, sciame di fosfeni che mulinavano sotto i suoi occhi, poi tutto tornò a posto. Si sentì improvvisamente stanco e trovò confortevole la superficie fredda della poltrona in fibra di carbonio. “Cinque minuti di riposo e me ne torno di sopra” promise a sé stesso. Si svegliò nel Quattrocento.

3

Febbraio 1492

Le Pleiadi... Bicci sentiva i loro nomi ronzargli nel cervello: Halcyon, Electra, Atlas, Maia, Merope, Taygete, Pleion, Celaeno, Asterope... A quel tempo abitava con Pan nei giardini del Magnifico, che gli aveva riservato un casotto privo di portico e seminascolato dai cipressi, perché vi dipingesse indisturbato dal tramonto a notte fonda.

Dipingere? Quegli ozi artistici non erano poi molto diversi dalle lunghe ore trascorse negli studi grafici della MAR-Coin Labs, quando Bicci indossava i più squallidi panni di Benjy Fields. Un lavoro d'ufficio anche quello, con la sola



differenza che al giardino di San Marco non c'erano impianti di riscaldamento. Sedeva ogni sera in un angolo del casotto, spogliava l'androide e attivava il suo touchpad ventrale. Lo schermo luminoso sullo stomaco di Pan diffondeva un basso tepore elettrico, mentre – all'altezza dell'ombelico – barbagliava l'icona di *Ghirlandaio Enhanced*, un vecchio software di *text-to-image* che Bicci trovava ancora funzionale.

Per paura di essere udito, preferiva digitare i *prompt* anziché fornirli vocalmente. Scrupolo paranoico, perché a quell'ora il giardino era deserto, e gli ultimi artisti andavano via al calare del sole. Formava sequenze come:

/generate: Pleiad, sky nymph, shining blonde hair, planets in the background --aspect 1:1 --quality .25 --stylize 700 --chaos 5

e il programma generava sei immagini di ninfe in uno stile pittorico simile a quello del Ghirlandaio. Di norma selezionava la più pudica, poi forniva il comando per l'*upscale*. L'immagine prescelta si gremiva di dettagli, dando corpo all'abbozzo. Qualche ritocco col lazo, *remix* localizzati nello sfondo o sulle dita del soggetto, che gli riuscivano solitamente oblunghe, e il gioco era fatto.

«Pan, stampa il dipinto» diceva, anzi a volte non lo diceva nemmeno, perché il satirobot sapeva bene quando era il momento di stampare: scoperchiava i pennelli manuali e passava le setole sulla superficie bianca della tela, finché l'immagine generata dal software non si trasformava in un artefatto materiale, indistinguibile dai migliori dipinti della bottega del Ghirlandaio. Così era nato il ritratto di Lorenzo il Magnifico qualche mese prima; così nascevano ora Asterope e Celaeno, creature algoritmiche emerse dalle acque del dataset: iridi digitali, chiome punteggiate di mezzelune che Pan raccoglieva come ciottoli sull'infinita spiaggia del possibile.

Nella porzione di spaziotempo in cui Bicci si trovava, la zona di permeabilità individuata dalla Phigulus si apriva negli scantinati di una casa in rovina alle spalle di piazza San Marco, a qualche centinaio di metri dal palazzo del Magnifico. Solitamente il tragitto per tornare alla *mining farm* della MAR-Coin richiedeva pochi minuti, ma la notte in cui ultimò il ciclo delle Pleiadi rimase nel casotto



fino all'alba, addormentandosi sul petto dell'androide.

Al mattino, per volontà di Lorenzo, le tele furono dislocate lungo i viali del giardino e i cancelli si aprirono ai visitatori. La notizia che il ciclo pittorico stava per essere ultimato era giunta alle città vicine e Bicci fu sorpreso nel constatare quanto numerosi fossero i suoi ammiratori. Accorsero Michelangelo, Granacci, Torrigiano e il Ghirlandaio, e ancora Verino e il conte Pico e Poliziano, che aveva suggerito a Lorenzo il programma iconografico delle tele e adesso ne predicava la bellezza con accenti di ammirazione.

Si danzò tutto il pomeriggio al suono dei liuti, mentre l'aria portava un canto di fanciulli: «Sette pianeti siam, che l'alte sede / lasciam per far del cielo in terra fede.» Quando il Magnifico rideva, era come se il giardino levitasse in aria col suo codazzo di ninfe dipinte, oceani e cieli di lapislazzulo.

«Hai visto, Benjy?» disse Pan sovreccitato quando lui e Bicci ebbero finalmente modo di ripararsi dal bagno di folla. «Via Cavour è piena di nostri fan.»

«Via Larga» lo corresse Bicci. «E non chiamarmi Benjy, non quando c'è gente nei dintorni.»

«Ma hai visto, vero, Benjy?» riprese il satirobot, solo a voce più bassa. «Sembra di stare a una di quelle mostre supertrendy del ventunesimo secolo.»

Con le prime stelle arsero le lanterne. Sculture di luce si profilarono lungo i viali, dove gli artisti di Lorenzo lavoravano di pennello e gradina.

Anche il Ghirlandaio parve soddisfatto dell'opera compiuta da Bicci e Pan. Seguitava a complimentarsi con la gentilezza distaccata che un maestro riserverebbe al suo migliore allievo, benché Bicci non avesse mai visitato la sua bottega e non si fosse formato un'idea chiara della sua arte.

«Comeché le mani siano un poco più aguzzate del dovere,» gli disse, «sarai in breve intra li ottimi dipintori del tempo nostro.»

Se ne stavano in piedi di fronte alla tela di Asterope, e Bicci si fermò a contemplarla alla luce della sera. Gli parve di cogliere una certa somiglianza tra la conchiglia cosmica in cui Asterope era incastonata e quelle che il Ghirlandaio stesso avrebbe dipinto nei mesi successivi dietro i santi Stefano, Jacopo e Pietro nella chiesa del Cestello. Comprese che *Ghirlandaio Enhanced* si era ispirato al dipinto del Ghirlandaio e sospettò che quest'ultimo avrebbe tratto ispirazione – senza



conoscerne l'origine – dall'immagine del software per realizzare la sua opera. Un loop perpetuo, uno dei tanti... Non gli diede troppo peso.

Mentre il suo interlocutore lodava l'espressione di Asterope, Bicci ebbe un déjà-vu così intenso da dimenticarsi dov'era. Al margine opposto del viale una sagoma dal volto familiare, intabarrata in una tunica scura, si faceva largo tra i capannelli di spettatori e osservava i dipinti in completo silenzio. Per un istante i loro sguardi si incrociarono e Bicci ebbe la sensazione di ritrovarsi nudo in mezzo alla folla. «Aspetta,» disse al Ghirlandaio, «chi è quell'uomo laggiù?», e, nel momento stesso in cui pose la domanda, lo seppe.

«Oh come,» rispose il collega, occhieggiando verso l'uomo in tunica, «non v'è mai accaduto di vedere altrove fra Girolamo?»

«Quello è Savonarola, Benjy», chiosò Pan, «il priore di San Marco.» Bicci strinse più forte la mano dell'androide, temendo che sciorinasse per intero la biografia del monaco. «Povero padroncino,» riprese Pan incurante, «non sembra che il frate apprezzi molto le tue Pleiadi.»

«Non può giudicarle altrimenti,» disse il Ghirlandaio, «ché Bicci ha qui dipinto idoli dell'antica fede, ignudi e di bellissima forma, e fra Girolamo è un fiero avvocato della cristiana religione.» Poi si rivolse al collega, laconico: «Abbi cura di te, Bicci. Questa città muta in fretta leggi e usanze.»

«Abbi cura di te, Bicci. Te lo dico sempre anch'io» ripeté Pan con una smorfia. Qualche settimana più tardi il Magnifico morì.

Fu la notizia dell'anno: tutti i negozi antiquari della catena Old World Charms posti sotto sequestro; due macchine Phigulus rinvenute in casa dell'amministratore delegato Primo Rispoli; bande clandestine di cronoviaggiatori incaricate di trasportare merci preziose da e verso il diciannovesimo secolo.

Com'era prevedibile, l'atmosfera alla MAR-Coin cambiò da un giorno all'altro.



In otto anni di permanenza Benjy aveva continuato a servirsi della Phigulus quasi ogni notte e per tutti i fine settimana. Si era accorto presto che il regime d'illegalità e di segretezza che vigeva nell'azienda era anche la ragione della sua vulnerabilità: procedure dettagliate di *log*, report di manutenzione, dati sui consumi energetici e testimonianze video avrebbero lasciato tracce compromettenti in caso d'ispezione, e un personale fedele era sempre preferibile a un personale troppo formato in materia di sicurezza. Non gli era chiaro se la CEO nutrisse l'illusione del controllo, se si limitasse a ignorare i suoi viaggi notturni per paura di complicazioni legali o se addirittura li incoraggiasse. Aveva imparato, comunque, a non ficcanasare negli illeciti dell'azienda, assecondando il clima di rimozione e le dinamiche settarie che aveva visto emergere nel suo rapporto con Savin e i colleghi.

Dopo lo scandalo Charms le videocamere di sicurezza si moltiplicarono, e il badge incustodito scomparve. Benjy decise che era troppo tardi per temere le conseguenze delle sue infrazioni. Durante una pausa caffè con Savin si offrì di ritoccare le bozze di un progetto dal terminale dell'ufficio. Sfruttando una sessione aperta, interagì con il *back-end* del sistema di sicurezza attraverso l'interfaccia AI del computer – un piccolo *chatbot* a forma di gufo, con monete al posto degli occhi, che aveva disegnato lui stesso qualche mese prima. Su sua richiesta il gufo impostò una routine notturna di *fail-safe* che garantiva l'apertura automatica della *mining farm* ogni sera alle ventitré, simulando una finestra di manutenzione di sei ore. Savin non diede segno di averlo notato.

Dall'altra parte della clessidra cosmica Bicci realizzò ancor più improvvisamente di essere in pericolo. Aveva aperto bottega insieme a Pan a qualche metro dal Battistero, trasferendovi i pochi effetti raccolti all'epoca del Magnifico: una stanza di mattoni, in cui aleggiava l'odore dei pigmenti e il campanello d'ingresso spandeva tintinni concentrici; qua e là, lungo le pareti, le divinità algoritmiche di *Ghirlandaio Enhanced* sorridevano come fantocci spettrali, vegliando su finti pennelli, bocce di solventi, manuali di pittura e grammatiche latine. Fra una commissione e l'altra, l'uscio era visitato dall'eco delle prediche di fra Girolamo, che tuonava in piazza ai suoi fedeli: «Dio aggira il cervello della Italia. Molti resteranno ingannati.»



Accadde l'ultimo pomeriggio di dicembre del 1496, nei pressi di San Lorenzo. Lui e Pan camminavano rasente ai muri sotto una neve densa e grigiastra, Bicci con le mani affondate nelle calzebrache, l'androide curiosamente muto e all'erta, il capo inghirlandato da fiori di ghiaccio.

«Credo che ci stiano pedinando» disse quest'ultimo a un tratto, con voce neutra. «I miei accelerometri rilevano un gruppo di individui incappucciati che fanno zigzag alle nostre spalle.»

Mostrò a Bicci il palmo aperto e proseguì: «Se fossi umano proverei anch'io curiosità, ma voltarsi non è un gesto prudente. Chiunque essi siano, ti vedrebbero, e perderemmo il vantaggio che ci dà l'averli scoperti.»

«Quanti sono?» chiese Bicci, riprendendo la marcia ad andatura sostenuta. Svoltarono in direzione della piazza di San Giovanni, tenendo gli occhi fissi davanti a loro.

«Se i biosensori odoranti non m'ingannano, si tratta di quattro ragazzini del popolo. Direi quattro piagnoni – fanatici di Savonarola, che abbiamo incrociato alle sue prediche. Dalla mia unità SSD risulta che in data quindici novembre ci spiavano su via dei Servi. Credo portino con sé delle fionde o altre armi giocattolo.»

«Armi giocattolo?»

«Abbiamo una baby gang rinascimentale alle calcagna.»

Giunti in bottega, stentarono a riconoscerla. Sulla soglia giacevano utensili da scasso arrugginiti; dentro i locali, i segni di una breve apocalisse: il tavolo rovesciato, i nobili e gli dèi di *Ghirlandaio Enhanced* detronizzati dalle loro cornici e presi a calci, le bocce di solvente ridotte in polvere. Poco sopra la porta, in inchiostro rosso, campeggiava la scritta: «MORTE AL PICCOLO SATANA». Avanzarono nella penombra, fra i detriti.

«I danni ammontano a un migliaio di fiorini» sentenziò Pan con tono pragmatico.

«Ce ne occuperemo domani. Meglio tornare alla Phigulus, adesso.»

Un minuto più tardi incespicavano sulla neve di via Larga, diretti a piazza San Marco. Era caduto il vento e le sagome degli ultimi passanti – mendichi, artigiani, venditori di nulla – fluttuavano nell'immobilità del tramonto con le loro vesti



pesanti, come se la centrifuga dello spaziotempo li avesse appena sospinti fuori dall'esosfera. Orme di calzari fangosi, scie di escrementi semicristallizzati lungo la via che portava al convento domenicano. Nessuna traccia della gang di piagnoni. Approdarono trafelati alla casa vuota che custodiva la stazione rinascimentale della Phigulus: una topaia fatiscante in cui spirava – attraverso il corridoio spaziotemporale – l'odore dei detersivi del ventunesimo secolo impiegati dalla ditta di pulizie della MAR-Coin. Le scale di legno diedero un lamento sordo mentre correvano negli scantinati, diretti alla macchina. Quando vi misero piede, seppero entrambi che erano perduti.

«Temo che i seguaci di Savonarola siano arrivati prima di noi, Benjy» disse l'androide con un sorriso sforzato, cercando negli occhi del padrone la conferma della sua congettura.

Non servivano lanterne per accorgersi che, fra gli scaffali traballanti e le botti di vino rancido, la Phigulus era sparita. Qualcuno doveva averla smontata pezzo dopo pezzo, trascinando le piastre fino alla strada o chissà dove.

Bicci si lasciò scivolare lungo il muro con la testa fra le mani. No, non era più una fantasia. Si vide improvvisamente dall'esterno – un uomo senza storia, segregato nell'inverno del 1496 insieme a un rottame parlante.

Il satirobot aveva preso a farneticare con evidente nervosismo: «Ecco cinque ipotesi su quello che è successo. Prima: i ragazzini ci hanno seguito negli scorsi giorni e hanno scoperto che...»

«Non serve, Pan. Qualunque cosa stia succedendo, dobbiamo fuggire dalla città e rimanere lontani finché la cronomacchina non salta fuori.»

Mortificato, l'androide cominciò a fissare il pavimento come per verificare che la Phigulus non si fosse rimpicciolita tra i mucchi di polvere e piume dello scantinato.

«Va' a chiamare Elisabetta degli Albizzi» riprese Bicci, «e riferiscile l'accaduto. Io andrò verso Fiesole in cerca di una taverna disposta ad alloggiarci. Pan, mi stai ascoltando? Incontriamoci all'alba presso Porta al Pinti e, se qualcuno ti seguisse, attiva la modalità scudo e difenditi con tutti i mezzi a tua disposizione. Hai capito?»

«Elisabetta, taverna, Porta al Pinti, modalità scudo. Puoi giurarci.»



Si scambiarono un cenno veloce di fronte ai battenti logori della casa, lasciando che il freddo avvolgesse il loro addio.

5

6 febbraio 1497

Erano trascorsi due mesi dalla scomparsa di Pan quando Elisabetta lo raggiunse alla Buca del Pane, fuori dalle mura. Indossava un abito di seta color pastello con maniche a sbuffo e una cuffia sottile sul capo, mentre Bicci si era rasato barba e capelli e portava la stessa giornea di sempre, che odorava di zuppa alle fave. Ricordò la prima volta che l'aveva ritratta, tre anni prima: in quei giorni si era dato alle lingue antiche, e un breve colloquio con Elisabetta sulla *Naturalis Historia* di Plinio li aveva uniti per sempre, nello studiolo di lei.

«Novità?»

«Latino. Parliamo latino.»

Sedettero in un angolo della locanda, di fronte a un boccale di vino. L'oste trafficava sul retro, e a presidiare i tavoli erano rimasti un grosso gatto soriano e un mercante dall'aria sonnolenta.

«Ho incontrato fra Simone, il mio informatore al convento di San Marco» disse Elisabetta. Sollevò lo sguardo su Bicci per accertarsi che fosse pronto a ricevere la notizia. Lui iniziò a tremare. «Pan... il “piccolo Satana”, come lo chiamano i domenicani... Pare che lo abbiano catturato sulla via del ritorno, poco dopo che mi ha fatto visita. Quattro ragazzini, emissari di fra Girolamo, gli hanno lasciato credere che avevi trovato rifugio in convento e Pan ci è cascato. Lo tengono chiuso in uno scrigno, nella cella del frate. Non credo che rimarrà in funzione ancora per molto.»

Pan in uno scrigno... Pan in posizione fetale... Bicci sentì materializzarsi nella locanda l'odore di pelliccia sintetica che il satirobot emanava il giorno dell'acquisto, rannicchiato nel suo involucro di cellophane.

«Ascolta» riprese Elisabetta, ma la sua voce gli giunse remota, come attraverso la



navata di una cattedrale. «Le tue supposizioni erano giuste. La Phigulus è stata smontata e portata al convento di San Marco. Fra Simone ha promesso che ti coprirà, se intendi utilizzarla. Quanto a Pan... non vi è modo di tirarlo fuori senza destare un putiferio.»

«Hanno scoperto come funziona la macchina?»

«Credo che lo sappiano già da un pezzo. Gli uomini di chiesa non sono mai come appaiono, e fra Girolamo...»

«Cosa vuole da me?»

«Da te? Niente, e nemmeno da Pan. Conosce la vostra identità e ha paura che lo intralciate nella sua missione profetica e nel compimento del suo destino storico.»

«Il suo destino è il rogo: morirà l'anno prossimo e la sua repubblica andrà a pezzi.»

«Certo, il suo destino è il rogo» ripeté Elisabetta. «Sono convinta che le vostre cronache future non mentano su questo. C'è una leggenda che circola in proposito fra gli accoliti del monaco. Fra Simone la ritiene degna di fede.»

«Una leggenda sul conto di fra Girolamo?»

«Dicono che sia uno dei vostri: un impostore approdato dal futuro al quindicesimo secolo attraverso la Phigulus. Quando, non ha saputo dirmelo con esattezza... Venti, ventidue anni fa... Avrebbe fatto sparire il vero Girolamo prima che quest'ultimo indossasse l'abito domenicano e lo avrebbe sostituito, per consumare personalmente il suo destino.»

A Bicci vennero in mente i selfie del fratello scomparso che Tullia Savin custodiva in ufficio. La somiglianza tra il ragazzo e fra Girolamo gli sembrò a un tratto sconcertante. Provò a familiarizzare con quell'inedita prospettiva: un adolescente con disturbi dissociativi, scomparso da Firenze ventidue anni prima; un pazzo votato a una missione profetica nell'Italia del Quattrocento: la stessa creatura bifronte affacciata su due aree dello spaziotempo, non diversamente da lui e Benjy. «Come pretende di cambiare il corso della storia?» domandò con una foga che indusse il mercante del tavolo vicino a sussultare nel dormiveglia.

«Non pretende di farlo. Nonostante i tormenti che la missione gli genera, Girolamo ha accettato di essere una semplice tessera nel mosaico della storia cristiana.



Vuole bruciare, e così dare un senso alla sua esistenza e ascendere a Dio. In ciò non dubito che abbia l'appoggio di qualcuno nella tua epoca...»

«Vuoi dire che la MAR-Coin...»

«La tua fabbrica di soldi digitali, qualunque cosa sia... Fra Simone è convinto che sia nata per proteggerlo. Un piccolo castello edificato per il sogno di un ragazzino.»

In quell'istante la porta si aprì e due contadini ubriachi si trascinarono dentro la locanda, ciarlando delle loro avventure amorose.

«Domattina» riprese Elisabetta, «allestiranno un falò in piazza della Signoria. Daranno alle fiamme opere d'arte, libri, gioielli, specchi, e ogni altro oggetto che fra Girolamo e i suoi seguaci ritengano peccaminosi. Ci sarà una grande concentrazione di folla: l'occasione ideale perché tu agisca indisturbato. Fra Simone ti aspetta al convento di San Marco per le undici, ma è necessario che indossi una parrucca e ti renda irriconoscibile. Con il suo aiuto potrai accedere alla Phigulus e tornare a casa.»

Lui scoppiò a ridere. «Tornare a casa? Non c'è un'epoca che io consideri casa. Da sei anni la mia vita si riduce alle mansioni che svolgo in bottega. Pan, il mio software, i miei ricordi... Non ho un futuro fuori dal Rinascimento.»

«Se sei un artista, la tua arte vivrà in ogni tempo. Che cosa ti aspetti da noi? Il Rinascimento è un'invenzione dei vostri storici. Dici che nei libri di storia dell'arte non si fa parola dei tuoi dipinti... Ciò significa che stai precipitando nell'oblio, come tutti. L'unico destino che voi futuri potete realizzare nel nostro tempo è quello di soccombervi, e fra Girolamo lo ha capito. La vostra macchina viola i principi della natura.»

«Tu non hai idea di cosa sia lo spaziotempo. Ci sono bivi, anfratti, voragini, labirinti... La storia non va in una sola direzione.»

«E tu non hai idea di cosa sia quest'epoca, Bicci. Continui a dire che ami il Rinascimento, i nostri volti, i nostri colori, ma la verità è che siamo solo un'estensione della tua solitudine.» Sospirò, pentita di quell'uscita, poi si mise in piedi e scrollò la polvere dall'abito. «Domani, alle undici del mattino. È la tua ultima possibilità.»



Santini placò il professore all'uscita della facoltà di Lettere, in Via della Pergola.

«Posso rubarle un minuto?»

«Prego, dottore. Facciamo due passi insieme.»

Il giovane tirò fuori il notebook dalla tracolla, saltando su un piede per non cadere addosso al professore. Poi disse: «Si tratta dell'articolo sull'Anonimo Magliabechiano a cui stavo lavorando. Credo di aver trovato un manoscritto apografo finora sconosciuto.»

Mentre camminavano, Santini gli mostrò le digitalizzazioni che aveva eseguito alla Biblioteca Laurenziana: una carrellata di fogli consunti, redatti in una grafia corsiva e piena di errori.

«Qualche scoperta interessante?»

«Ecco, sì. Volevo chiederle lumi su una nota a margine nella biografia di Domenico Ghirlandaio. Ho provato a trascriverla: “Ebbe il Grillandaio per discepolo cotal Bicci da Fiesole, che dipinse per Lorenzo un meraviglioso trionfo di Pleiadi. E come infra gli animali suole avvenire che alcuni vivano congiuntamente, e l'uno si pasca dell'altro, così parimente Bicci s'accompagnò a una sua macchina ch'ebbe forma di satiro; e tanto la dilesse che, quando fra Girolamo ordinò che l'*automaton* venisse abbruciato nel rogo delle vanità, Bicci si trasse dentro a le fiamme e vi morì”».

Il professore sorrise. «Pittori e costruttori di *automata* che muoiono insieme alle loro creazioni. Molto avvincente. Qualcosa sul tema delle macchine si trova nella biografia di Leonardo del Vasari.»

«Volevo chiederle se è il caso di dedicare al ritrovamento una trattazione autonoma» fece Santini.

Il professore ci pensò su. «Servirebbe una consulenza paleografica, ma così, su due piedi, le direi che non mi sembra una nota significativa. Troppo poco per imbastirvi un articolo.» S'interruppe, cogliendo un'ombra di delusione sul volto del giovane allievo. «Vede, Santini, di queste favolette è piena la storia dell'arte. Se anche fosse vera, Bicci da Fiesole rimarrebbe un perfetto sconosciuto. Sono certo che troverà soggetti migliori ai quali dedicare il suo tempo.»



Un posto di blocco su via Cesare Battisti, all'ingresso di Piazza San Marco, li costrinse a deviare.

«Di qui non si passa» ammonì un agente di polizia, ammiccando verso un edificio alle sue spalle.

«Ah, la MAR-Coin...» commentò il professore.

Un gruppo di operai trasportava due grossi specchi dalla sede dell'azienda a un furgone blindato, al centro della piazza. Per tutta Firenze si era sparsa la voce che i dirigenti della MAR-Coin fossero implicati nella scomparsa di un dipendente e detenessero illegalmente una Phigulus.

«Ecco cosa ci vorrebbe» concluse il professore. «Una macchina come quella, a disposizione degli storici dell'arte, per strappare gli artisti minori al loro triste sonno e reintegrarli nel canone. Venga qui, Santini, prima che ci arrestino.» Lo trascinò bonariamente con sé per la camicia. «Quanto al suo Bicci... Si attenga ai dati di realtà, senza volare troppo con la fantasia. Una nota a piè di pagina andrà benissimo.»



l'autore

Gianluca Furnari (Catania, 1993) è poeta, docente e studioso di letteratura rinascimentale. Nel 2025 si è addottorato in Filologia all'Università di Firenze. Ha pubblicato due libri di poesia, *Vangelo elementare* (Raffaelli, 2015) e *Quaternarium* (Interno Libri, 2024). Sue poesie sono apparse su diverse riviste e antologie e sono state tradotte in inglese e galego.

Per layOut magazine cura la rubrica di traduzioni *Neolatina* e nel 2023 ha organizzato il Certamen Poeticum Nubicentauricum, gara internazionale di poesia latina a tema fantastico. Tra i suoi testi fantascientifici in latino si segnalano l'ecloga *Leonardus et Saladinus* («Renascens», 3, 2021) e *Sepulchrum lunare* («MediumPoesia», 24 gennaio 2023).

Eleonora Castagna è un'illustratrice cresciuta a Napoli e trapiantata a Bologna. Laureata in Grafica d'Arte e poi in Illustrazione Editoriale, ha collaborato con Futura Corriere, L'Espresso, Internazionale Kids, Domani Editoriale, Menelique Magazine. Dal 2019 è una fondatrice del collettivo artistico Quattro.zeroquattro, con cui sperimenta serigrafia e autoproduzione editoriale, girovagando e scarabocchiando per festival in Italia.

l'illustratrice



EDITING

Davide Lunerti
Loreta Minutilli
Francesca Rossi
Viviana Veneruso

PROGETTO GRAFICO

Sara Dealbera



Il Rifugio dell'Ircocervo



rifugio_ircocervo

www.ilrifugiodellicocervo.com

